

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

14^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1963

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE CONSUL- TIVA

Nomina dei membri Pag. 511

CONGEDI 511

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo » (42 e 42-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno

1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59)

ADAMOLI	Pag. 512
BERNARDINETTI	547
* BONAFINI	525
FIORE	543
FIORENTINO	531
JANNUZZI	520
* PELLEGRINO	549
PERUGINI	535
PIRASTU	541
SALERNI	533
SPANO	537

GIUNTA CONSULTIVA PER IL MEZZO- GIORNO

Costituzione 511

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Donati per giorni 3 e Rubinacci per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Annunzio di costituzione della Giunta consultiva per il Mezzogiorno

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta consultiva per il Mezzogiorno, nella riunione di ieri, ha proceduto alla propria costituzione, nominando Presidente il senatore Jannuzzi, Vice Presidenti i senatori Salerno e Mammucari, Segretario il senatore Mongelli.

Annunzio di nomina dei membri di Commissione parlamentare consultiva

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato i senatori Ajroldi, Angelilli, Granzotto Basso, Palermo, Piasenti e Traina a far parte della Commissione parlamentare consultiva per l'emanazione di norme riguardanti il riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati maggiori, nonché

la revisione delle leggi sul reclutamento e delle circoscrizioni dei Tribunali militari, prevista dall'articolo 6 della legge 12 dicembre 1962, n. 1862.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo » (42 e 42-bis); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (43); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (49); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 » (50); « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato » (59)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 e Nota di variazioni allo stato di previsione medesimo »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partici-

zioni statali per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1963 al 30 giugno 1964; « Variazioni al bilancio dello Stato e a quelli di Amministrazioni autonome per l'esercizio finanziario 1962-63, nonché incentivi a favore delle medie e piccole industrie e dell'artigianato ».

È iscritto a parlare il senatore Adamoli. Ne ha facoltà.

A D A M O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, al cui esame è destinato questo mio intervento, è stato predisposto, come del resto tutti gli altri bilanci presentati dal governo Leone, dal Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani, come pure la relazione programmatica presentata dal ministro Bo è stata redatta sulla base degli orientamenti programmatici di quel Governo che, anche nel campo della struttura economica del nostro Paese, avrebbe dovuto segnare almeno l'inizio di un nuovo corso.

Il passaggio dalla politica del piano alla politica di piano, di cui tanto si è discusso e si discorre, avrebbe dovuto avere, come del resto è stato riconosciuto anche dalla vostra parte, nelle industrie a partecipazione statale uno degli strumenti principali per la sua realizzazione, e ci sembrava che fosse ormai giunto il tempo, anche per la varietà e la ricchezza del contributo dato da più parti a un tema tanto affascinante e tanto importante, di uscire da alcune generiche e quasi obbligate enunciazioni per portarsi su un piano più preciso di decisioni e di scelte.

Ma un contributo in questa direzione — ci rincresce doverlo rilevare — non ci viene né dalla relazione programmatica presentata al Parlamento dall'onorevole ministro Bo, né dalla relazione al bilancio delle Partecipazioni statali presentata dal collega Roselli che, se può invocare il beneficio delle attenuanti per la brevità del tempo messo a sua disposizione, non può sottrarsi, secondo noi, al rilievo di essersi posto, con l'impostazione che ha dato al suo affrettato discorso, fuori dai temi vivi di questa fase della vita nazionale. E poichè l'onorevole Roselli non è certo un disattento o uno sprovveduto, e non è neppure insensibile ai temi vivi di questo

momento della vita nazionale — come del resto ha dimostrato con l'intervento che ha fatto qui in Aula, che lo ha messo nella strana situazione, come relatore, di essere poi giudice di se stesso — credo sia valido il rilievo che la rapida e burocratica relazione che egli ci ha presentato è un indice non irrilevante delle incertezze, dei contrasti, delle remore che nell'interno della Democrazia cristiana dominano anche in questo settore e che nessun tentativo di evasione potrà eliminare o soltanto ridurre.

Ora, per quanto si riferisce alla capacità delle imprese a partecipazione statale a contribuire in modo determinante affinché lo sviluppo economico non si svolga secondo le tendenze spontanee dell'attuale mercato, quali indicazioni ci offre il ministro Bo con la sua relazione programmatica? Il Ministro si diffonde sugli aspetti quantitativi delle attività industriali a partecipazione statale, e possiamo anche comprendere il tono compiaciuto della sua esposizione. Si può riconoscere, infatti, che in termini di quantità il complesso delle attività delle industrie a partecipazione statale ha avuto, e può ancora avere, un peso notevole per frenare il declino dell'espansione produttiva che si è cominciato a registrare nello scorso anno e per intervenire positivamente in quel clima che l'onorevole Medici ha chiamato d'inquietudine.

Noi possiamo rilevare che dall'anno scorso, mentre l'incremento medio nazionale degli investimenti è stato del 14,6 per cento, quello del settore di cui ci stiamo occupando è stato nettamente superiore, col 34,4 per cento, pari all'11,7 per cento del totale degli investimenti lordi nazionali. Così pure, ha un valore che certamente non vogliamo disconoscere l'annuncio contenuto nella relazione programmatica per cui nel prossimo quadriennio gli investimenti dovrebbero toccare i 3.000 miliardi, cioè un totale superiore del 40,5 per cento a quello del quadriennio precedente. Sulla conferma di tali orientamenti dovrò ritornare quando mi riferirò alle affermazioni fatte in proposito dal Governatore della Banca d'Italia, che sono state, se non nella lettera nello spirito certamente, puntualmente riprese dal Ministro del bilancio

onorevole Medici nella sua relazione al Senato.

Ma, restando ora ai risultati quantitativi che voi enunciate, e che non costituiscono ancora l'aspetto che caratterizza una politica degli investimenti pubblici — quello della qualità, ossia delle scelte — quando si scende ad una maggiore analisi i dati assoluti cominciano ad assumere un significato meno positivo. Se si guarda alla composizione degli investimenti, si rileva infatti che nell'ultimo quinquennio alle industrie manifatturiere, ossia siderurgia, meccanica e cantieri navali, è andato meno del 30 per cento degli investimenti complessivi, mentre tutto il resto è stato assorbito dalla produzione di servizi (energia elettrica, telefoni, trasporti, radiotelevisione ed autostrade). Più precisamente ancora possiamo dire che quasi il 45 per cento dei 2.500 miliardi investiti nell'ultimo quinquennio è andato alle infrastrutture, ossia a sostegno dell'espansione di tipo monopolistico, mentre meno del 7 per cento è stato investito nell'industria meccanica, anzi essenzialmente nel settore automobilistico. E credo risulti evidente la portata di tale orientamento negli investimenti delle imprese pubbliche quando si tenga presente che l'incremento dell'industria meccanica è il passo obbligato che si deve compiere se si vuole davvero sviluppare un processo di moltiplicazione delle attività industriali.

Ma, al di fuori dei dati di distribuzione degli investimenti, ciò che colpisce ancora di più è che, dopo tanto parlare di programmazione, nella relazione del senatore Bo appare ancora una volta solo ed essenzialmente la registrazione, o tutt'al più il coordinamento, di programmi che sono stati elaborati dai vari gruppi o addirittura dalle singole aziende al di fuori di una qualsiasi organicità. Un capitolo apposito della relazione è dedicato alla funzione antimonopolistica delle partecipazioni statali nel quadro di una politica di piano, ma alle generiche enunciazioni corrispondono in concreto anche per il prossimo quadriennio programmi di investimento che seguono da una parte il criterio di espansione a macchia d'olio e di soddisfazione degli impegni precedente-

mente assunti da gruppi e da aziende, dall'altra dall'accentuazione della funzione di « servizio » delle partecipazioni statali a sostegno dell'espansione privata. Come nuovo macroscopico esempio di iniziative che nulla hanno a che fare con scelte programmatiche che dimostrino l'esistenza di una prospettiva organica di politica economica, potrei citare quello che sta accadendo in provincia di Alessandria nella zona della Valle Scrivia, dove, secondo intese tra gruppi monopolistici privati e gruppi di industrie di Stato, particolarmente chimiche, siderurgiche e cementiere, sta per sorgere una grande zona industriale ispirata ai criteri dei famosi poli di sviluppo, ossia ad un tipico criterio di espansione capitalistica che accentua gli squilibri e aggrava le storture sia territoriali che settoriali. Certo esiste il problema delle aree industriali per Genova (e chi non lo sa meglio di noi, onorevole ministro Bo?), compressa tra i colli e il mare e coperta ormai dal manto di cemento della speculazione edilizia; come esiste per Torino il problema di svincolare lo sviluppo industriale, soprattutto quello a livello medio, dalla stretta soffocatrice del monopolio FIAT. È chiaro che la Valle Scrivia può offrire alla Liguria e al Piemonte soluzioni valide ai problemi dell'espansione economica con la sua piana oltre-appenninica. Ma su quale base, onorevole Ministro, sta sorgendo la nuova gigantesca zona industriale? In quale schema di programmazione nazionale, interregionale e regionale viene a collocarsi? Come, quando e da chi saranno affrontati tutti i problemi urbanistici che ne derivano: quello della ricerca della mano di opera, quello dei collegamenti, quello drammatico del porto di Genova, che paga già oggi l'incuria, la disorganicità, il cedimento di fronte ai grandi gruppi privati degli anni del « miracolo »?

Ecco, onorevole Ministro, da una parte un balbettio confuso e sempre più timido sulle grandi parole programmazione, funzione antimonopolistica delle imprese a partecipazione statale eccetera; dall'altra i fatti, le macchie d'olio che si espandono, la disorganicità pubblica entro la quale si muove agevolmente l'organicità della grande speculazione privata.

Per quanto si riferisce poi alla destinazione degli investimenti questo è un punto indicativo, a nostro giudizio: dopo la siderurgia spiccano ancora le cifre assegnate ai telefoni, ossia ad un tipico servizio pubblico, ed alle autostrade, ossia ad un tipico settore strettamente legato ad uno dei più massicci monopoli, quello dell'automobile. Si tratta di ben 900 miliardi, ossia il 35 per cento di tutti gli investimenti che saranno effettuati nel quadriennio 1963-66 nel territorio nazionale, che non hanno nessun legame con la funzione che dovrebbe essere propria della impresa pubblica nel quadro di una politica di programmazione.

Del resto, onorevole Ministro, la mancanza, non dico di una politica di programmazione, ma anche solo di coordinamento, emerge anche dal modo come viene affrontato il problema del reinvestimento degli indennizzi spettanti alle vecchie società della Finelettrica. Qui, nelle poche cose che ci vengono dette nella relazione programmatica, domina la preoccupazione di ricercare soluzioni capaci di convincere le quote di partecipazione privata presenti nelle società elettriche già dell'I.R.I. a restare nell'ambito dell'I.R.I.; ed ancora una volta, nel rapporto tra capitale pubblico e capitale privato, sono i giudizi di convenienza economica dei privati che vengono a pesare nelle scelte definitive.

Così i fondi che si avranno a disposizione dovranno essere destinati a programmi straordinari, aggiuntivi a quelli ordinari dei vari settori, con il risultato di disperdere le quote di indennizzo in molteplici iniziative, proprio nel momento in cui la flessione congiunturale e la pesantezza del mercato creditizio dovrebbero concentrare tutte le disponibilità secondo scelte ben precise nei settori a cui si attribuisce rilevanza strategica per lo sviluppo dell'economia nazionale.

La questione è tanto più seria in quanto la frantumazione di rilevanti mezzi finanziari si accompagna alle argomentazioni del Governatore della Banca d'Italia dottor Carli sulla necessità di un ridimensionamento di programmi di investimento, argomentazioni che il senatore Medici di fatto ha mostrato di condividere. Poichè, nel corso dell'intervento del collega e compagno Pesenti, egli ha

voluto contestare l'esattezza di questa interpretazione, vale la pena di sottolineare che quando si afferma, come ha affermato il ministro Medici, che i programmi di investimento del settore pubblico e privato devono essere coordinati in modo da commisurarli alle disponibilità del risparmio, si apre nella sostanza una prospettiva di revisione degli attuali programmi che, sulla base della convergenza dell'esposizione finanziaria dell'onorevole Medici con le dichiarazioni del dottor Carli, non potrebbe che andare nella direzione del ridimensionamento.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Se il signor Presidente permette, vorrei dare un chiarimento.

Io penso che l'onorevole Adamoli, che dimostra di essere possessore di una logica robusta, voglia anche riconoscere che coloro i quali ritengono che le cose devono essere fisse e determinate in maniera intangibile si mettono fuori della storia.

ADAMOLI. Siamo gli ultimi ad avere il difetto di metterci su posizioni congelate.

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Questo spirito di adattamento alla storia, storicistico, ha detto l'onorevole Togliatti, è uno spirito tipico del suo partito.

Ed allora, perchè negare che domani possano cambiare le condizioni del risparmio? In quel caso un coordinamento è inevitabile. Ecco perchè io non ho, e non era mio compito, espresso quale debba essere la soluzione di un certo problema che penso oggi non si presenti.

ADAMOLI. Vedrà che noi stessi parleremo di revisione dei programmi; abbiamo soltanto voluto rilevare che il suo accenno...

MEDICI, *Ministro del bilancio*. Non accenno: affermazione!

ADAMOLI. ... alla possibilità di rivedere i programmi si innestava in un suo discorso che, ancorato alle posizioni di Carli, non può che portare ad un ridimensionamento.

M E D I C I , *Ministro del bilancio*. Il Governatore della Banca d'Italia conosce il suo mestiere e lo esercita fuori da quest'Aula, come tecnico; il Ministro del bilancio conosce il suo, che è di carattere politico. Questi accostamenti, mi scusi, senatore Adamoli, sono perlomeno ineleganti!

A D A M O L I . Ad ogni modo, lei ha già cercato di portare un altro contributo di chiarezza alle sue affermazioni.

Su questo problema fondamentale noi ci permettiamo di chiedere anche una parola precisa all'onorevole Bo, poichè questo è un problema fondamentale per quanto riguarda una politica di programmazione e le prospettive anche immediate dell'industria di Stato.

E una parola chiara — ci permettiamo di dire all'onorevole Ministro, non per suggerire nulla, ma per esporre una nostra opinione — può venire eliminando, o almeno affrontando i motivi pretestuosi che hanno originato le critiche di Carli, le quali, anche se dirette a spingere verso scelte politiche rispondenti agli interessi del grande capitale finanziario, hanno una parvenza di fondamento nella mancanza di una politica di coordinamento e di programmazione e nell'assenza di qualsiasi chiaro criterio di selezione qualitativa nella politica degli investimenti.

La risposta da dare a Carli non è quella che, pare, in qualche modo abbia voluto dare l'onorevole Medici — è questa la nostra opinione e lei, egregio signor Ministro, potrà comunque chiarire ancora la questione — ma è quella di mantenere inalterato, anzi di aumentare se necessario, l'ammontare complessivo degli investimenti, procedendo nello stesso tempo ad una revisione — ecco la revisione che occorre, onorevole Medici! — che concentri gli sforzi nei nodi strutturali della società italiana.

Inoltre, onorevoli colleghi ed onorevole Ministro, se si accetta, come il Governo dice di accettare, il concetto che gli impegni assunti dallo Stato nel settore industriale rappresentino un necessario servizio a sostegno della intera industria economica nazionale, non si deve parlare soltanto, secondo noi, di ricorso al mercato creditizio, ma si deve affrontare seriamente la questione — del resto accen-

nata dallo stesso Carli e, mi pare, ripresa qui dal collega Bonacina — dell'aumento dei fondi di dotazione assegnati dallo Stato alle imprese pubbliche.

Sono una serie di problemi nuovi che sorgono, che si impongono, non appena ci si collochi di fronte ai termini di una nuova realtà che deve essere costruita secondo la volontà e le attese della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Ma anche in settori come quello delle partecipazioni statali, dove in modo più diretto e immediato potrebbe e dovrebbe esprimersi una volontà politica di rinnovamento, non si cambiano, nella sostanza, gli antichi binari di corsa. Avremo modo di ricordare, in seguito, come la stessa azione delle direzioni delle aziende, che continuano ad essere intoccabili e inavvicinabili, accentui il distacco tra la spinta in avanti che viene dalla parte migliore della società italiana e, ormai, dalle esigenze più elementari di giustizia sociale e di sviluppo democratico, e il disprezzo e il dileggio, talvolta, dei principi democratici che vengono espressi nell'interno delle aziende di Stato.

Anche sotto questo aspetto il Governo di centro-sinistra...

B O , *Ministro delle partecipazioni statali*. Qui bisognerebbe precisare!

A D A M O L I . Le dirò ancora qualche altra cosa, onorevole Ministro; e lei sa che noi siamo molto attenti nel segnalare queste cose!

Sotto questo aspetto, dicevo, che è quello più semplice per le grandi masse dei lavoratori, è proprio qui dove il Governo di centro-sinistra ha creato davvero profonde delusioni anche tra quegli stessi lavoratori che più erano disposti a dargli credito.

E la responsabilità dei vergognosi atteggiamenti che tante direzioni aziendali hanno volutamente e freddamente esasperato negli ultimi tempi del centro-sinistra oggi ricade sull'autorità politica, che non ha dimostrato, in concreto, di voler affrontare in termini nuovi tutto il problema della politica e dell'assetto delle Partecipazioni statali. Riprenderò questo discorso; m'interessa adesso, un

momento, fermarmi sul problema dell'assetto delle Partecipazioni statali in questa nuova prospettiva.

Per quanto si riferisce alla riforma del Ministero, alla modificazione delle strutture delle attuali Partecipazioni statali, alla stessa configurazione giuridica ed economica della impresa pubblica, ossia a tutta quella serie di problemi che vanno affrontati e risolti se davvero si vuole esprimere e realizzare una volontà politica di programmazione, non solo, purtroppo, non vi sono enunciazioni definite, ma appena questioni di questo tipo vengono sollevate si manifestano, non da parte sua, ma da parte dei massimi dirigenti del settore, come è avvenuto recentemente al convegno di Palazzo Barberini sulla programmazione economica e l'impresa pubblica, le più tenaci ed opache posizioni conservatrici.

Anche il Ministro ha avuto occasione di affermare che il settore delle Partecipazioni statali da tempo non costituisce più un nosocomio, un cronicario a disposizione e a salvataggio di conclusioni fallimentari della speculazione privata, e nessuno più di noi ha motivo di compiacersi di questo approdo dopo anni tanto tormentati, poichè uno dei terreni principali su cui si è manifestata in questo dopoguerra la funzione dirigente della classe operaia, la capacità del movimento operaio e democratico di rompere vecchi equilibri, di costringere la classe dominante a battere strade nuove, di esercitare una decisiva spinta per il progresso economico e sociale del Paese, è stato quello della lotta per la difesa e lo sviluppo delle aziende di Stato.

La nostra posizione è stata sempre conseguente e sempre ispirata all'interesse generale del Paese; ed è davvero grottesco ed impudente l'atteggiamento odierno della destra economica che lancia palle di fuoco contro le aziende di Stato, che pure dalle stesse forze sono state tenute a battesimo quando si trattava di compiere gigantesche operazioni di recupero di capitali a spese del contribuente italiano.

Ora che tante profonde trasformazioni sono avvenute, ora che l'area stessa degli investimenti pubblici si è dilatata, ora che si pongono con urgenza problemi anche in re-

lazione a nuovi strumenti e a nuovi orientamenti, che cosa facciamo, che cosa voi avete cominciato a fare, che cosa dite di voler fare? Per l'onorevole Roselli tutto si riduce all'adeguamento dei quadri ministeriali ai compiti del Dicastero e alle esigenze del settore. È davvero mortificante, certo, onorevole Roselli, il fatto che vi siano in tutto 120 funzionari in un Ministero intorno al quale ruotano colossali interessi e la cui azione incide, bene o male, sul volto stesso dell'economia nazionale, ma non credo che possa essere considerata come risolutiva la proposta del collega relatore di portare l'organico a 200-250 dipendenti. Ben venga anche il nuovo organico, ma il problema di fondo è un altro; e di ciò è certamente convinto anche l'onorevole Roselli: il problema di fondo è se lo Stato possa affrontare una politica di piano, ossia una politica che nasce dalle esigenze di eliminare gli squilibri territoriali e settoriali prodotti dalle scelte di mercato, mantenendo le proprie imprese nell'attuale struttura che nello schema organizzativo e nel comportamento non si differenzia dalle imprese private.

Questo è il problema centrale. Di fronte a questo problema si è posto il professor Lombardini nella relazione svolta nel gennaio scorso al convegno di Palazzo Barberini, che è stato organizzato proprio dal Ministero delle partecipazioni statali. Il professor Lombardini è giunto a conclusioni non lontane da quelle a cui era giunta sei mesi prima la conferenza nazionale del Partito comunista italiano sullo stesso tema; e ciò conferma che esiste un terreno di incontro al di fuori delle posizioni ideologiche, a cui si può giungere partendo da un determinato tipo di critica del processo d'espansione economico in atto, per dare un riconoscimento delle esigenze di un nuovo tipo di intervento pubblico, per garantire i fondamentali interessi delle grandi masse lavoratrici e dell'intera collettività nazionale, nell'identificazione di comuni obiettivi di progresso economico e sociale.

Percorrendo questa strada, di cui nessuno può contestare la democraticità e la costituzionalità, Lombardini giunge a ritenere necessario, come lo riteniamo anche noi, un più razionale inquadramento in enti di ge-

stione omogenei di quelle imprese che operano in settori strategici per lo sviluppo economico e per la rottura di situazioni di arretratezza.

Si tratta di assicurare la trasmissione delle direttive sulla programmazione e di controllarne l'esecuzione; e ciò sarà impossibile fino a quando esisterà un mostruoso ente come l'I.R.I. che tenta di configurarsi come un vero e proprio centro di potere autonomo. Il professor Petrilli e il professor Saraceno, personaggi importanti ma che incarnano in questo settore il gruppo di potere attuale della Democrazia cristiana, difendono l'attuale struttura dell'I.R.I. in nome di una pretesa maggiore efficienza e in nome dei vantaggi che possono derivare — dicono essi — da un gruppo integrato polisetoriale come viene appunto definito l'I.R.I. Ma sul piano economico questa integrazione funzionale non si è mai espressa, poichè non è mai stata realizzata una politica di costi congiunti, da noi tanto invocata, tra siderurgia e cantieristica, tra siderurgia e motoristica, tra siderurgia e sottoprodotti del cemento, tra cantieri navali e grande motoristica, tra cantieri navali e allestimento.

I costi congiunti li ha realizzati invece Valletta con lo S.C.I. di Cornigliano, come l'amministratore delegato della FIAT in persona ha dichiarato a noi membri della Commissione antimonopolio, quando ha detto che non aveva fatto lui lo stabilimento siderurgico per le lamiere necessarie alla sua produzione di automobili e trattori perchè lo S.C.I. gliel'aveva garantita a prezzo di costo. Ed è venuto poi l'amministratore delegato dell'Alfa Romeo, che è una società dell'I.R.I., il quale ha detto che alla sua azienda le lamiere dello S.C.I. venivano fatturate a prezzo di mercato. Ecco dunque la politica dei costi congiunti, ecco il problema della funzionalità di questo ente.

Sul piano politico l'I.R.I. in pratica rappresenta un diaframma tra Governo e Parlamento, costituisce un pesante ed ormai inammissibile schermo all'attuazione delle direttive del Parlamento in materia di indirizzi della politica delle Partecipazioni statali. La stessa responsabilità politica di quanto accade nell'interno dell'I.R.I. non può non rica-

dere sul Governo anche se oggi indubbiamente, lo riconosciamo, è difficile per voi assumere tale responsabilità, che però voi dovete portare.

Ogni compito assegnato alle imprese pubbliche in una politica di piano resterà velleitario finchè domineranno nel settore orientamenti privatistici, finchè non saranno recisi i legami sempre solidi delle direzioni delle aziende pubbliche con i grandi monopoli privati, finchè un Manuelli della Finsider potrà pronunciarsi e agire contro la costruzione del quarto centro siderurgico di Taranto e contro la nazionalizzazione dell'energia elettrica, finchè il Presidente dell'I.R.I. potrà smentire con le parole e con i fatti le dichiarazioni del Ministro. E basti in proposito ricordare tutte le melanconiche vicende sui cantieri navali. Quante volte lei ha detto delle cose, onorevole Ministro, e Petrilli ne ha dette e ne ha fatte delle altre!

B O , *Ministro delle partecipazioni statali.* Ma alla fine che cosa è accaduto? Guardiamo ai fatti!

A D A M O L I . Vedremo anche questo.

Come dicevo, il compito delle imprese pubbliche resterà su un piano velleitario fino a che nel carosello dei consigli di amministrazione delle aziende di Stato continuerà la sfilata dei grandi nomi del ristretto ma potente albo dei monopoli. L'impresa pubblica deve cessare di avere un ruolo subalterno di sostegno, di integrazione o di sostituzione dell'iniziativa privata dove essa risulta carente, e neppure deve definire i suoi rapporti con i gruppi monopolistici attraverso taciti o espliciti accordi per dividersi le aree delle proprie operazioni. Cedere alla linea Saraceno-Petrilli, mantenere una struttura elefantica ed eterogenea di inafferrabili proliferazioni ed epurazioni, inadatta costituzionalmente a ricevere e a tradurre in atto impulsi generati da una visione organica, da un'esigenza di guida per lo sviluppo in senso antimonopolistico dell'economia nazionale, significa, nella sostanza, cedere su un punto essenziale della programmazione democratica. Noi ci auguriamo che l'onorevole Ministro ci dica qualcosa di preciso in proposito, sperando

che non voglia usare, almeno su questo punto, la tecnica dello svincolo delle responsabilità, che se non fa parte del suo metodo fa parte oggi del metodo di questi governi a termine.

Ancora un punto ritengo necessario trattare, sia pure rapidamente, sempre nel quadro del posto che deve assumere l'industria di Stato in una politica di programmazione antimonopolistica e di sviluppo democratico: e riguarda gli aspetti della politica del lavoro. Anche il ministro Bo riconosce — e cito testualmente — che « l'impegno di programmazione a livello di gruppo investe oggi, dall'assunzione alla formazione di quadri, alle condizioni salariali e normative, tutti i complessi aspetti della politica del lavoro ». È importante questo riconoscimento, ma forse bisogna andare un po' più avanti in relazione alla condizione operaia attuale, per impostare una nuova politica del lavoro, adeguata alle nuove esigenze, perchè l'elemento conclusivo e decisivo per qualificare in senso democratico ed antimonopolistico l'industria di Stato è dato dal ruolo che ai lavoratori viene riconosciuto nel processo produttivo. Questo è un giudizio aderente alla Costituzione.

Il problema che resta aperto è quello della vita del sindacato nell'azienda; è quello del rispetto di tutte le libertà democratiche nelle imprese pubbliche; è quello del riconoscimento dell'autonomia e del potere contrattuale del sindacato. Lei, onorevole Ministro, ha cercato di affrontare in modo positivo — gliene abbiamo dato atto e gliene diamo atto — almeno uno di questi punti: quello della vita del sindacato nell'interno dell'azienda. Ma perchè, onorevole Ministro, anche lei si è fermato — come sono tuttora ferme le libertà sindacali e democratiche — fuori dei cancelli della fabbrica? Lei sa, perchè glielo abbiamo detto anche noi, che numerosi dirigenti d'azienda — e non poco tempo fa, se vuol sapere qualche nome, il direttore dell'Ansaldo San Giorgio di Genova — hanno irriso e irridono alla sua circolare, dicono di non conoscerla neanche e continuano a mantenere rapporti da feudali padroni del vapore con i lavoratori ed i loro rappresentanti. (Cenni di diniego dell'onorevole Mini-

stro delle partecipazioni statali). È una verità questa, onorevole Ministro; e la preghiamo di affrontarla, perchè lei certe espressioni di situazioni nuove vorrebbe portarle avanti, vorrebbe portare nelle fabbriche di Stato almeno un clima diverso. Ma tenga conto di quel che succede in numerose fabbriche di Stato. E posso ricordarle i casi più vicini a lei come a me: l'Ansaldo San Giorgio e le « Costruzioni meccaniche », quel che accade a Trieste, a Napoli, a Taranto. Tutto questo offende, prima che i principi democratici, i più elementari sentimenti civili del popolo.

È in queste fabbriche che si proibisce di portare, il 25 aprile, fiori alle lapidi che ricordano gli operai partigiani caduti proprio per strappare quelle macchine dalla rapina tedesca; è in queste fabbriche che si sono multati i lavoratori che hanno sospeso il lavoro in segno di cordoglio per la scomparsa di Giovanni XXIII...

B O, *Ministro delle partecipazioni statali*.
Le ho risposto su questo punto in sede di risposta alla sua interrogazione.

A D A M O L I. E le dirò che ho letto con grande tristezza la sua risposta: quando si dice che questo atto spontaneo dei lavoratori aveva assunto aspetti di aperta insubordinazione...

B O, *Ministro delle partecipazioni statali*.
Perchè l'azienda aveva, come lei sa ...

A D A M O L I. Certamente tutto sarà vero, ma questa sua risposta non credo abbia il suo stile. E noi vorremmo pregare i Ministri di porsi in modo critico di fronte ai rapporti che vengono dalle aziende o da altri centri della vita ufficiale italiana. È in queste fabbriche, come a Monfalcone, a Trieste, che si operano trasferimenti coatti dei lavoratori senza indennizzo, gettando in crisi il sistema familiare.

G R A N A T A. Lo stesso avviene a Gela.

A D A M O L I. Sono cose che abbiamo già denunciato. In queste fabbriche continuano a fiorire gli appalti e i sub-appalti che una leg-

ge avrebbe dovuto far cessare, e proprio nelle aziende di Stato ci sono manifestazioni intollerabili di questo modo di sfruttamento dei lavoratori.

Per quanto si riferisce alla politica salariale, dobbiamo chiedere un chiarimento all'onorevole Ministro in relazione alle gravi affermazioni del dottor Carli, che ha parlato dei pericoli che, secondo lui, possono discendere da politiche salariali dualistiche, cioè dalla possibilità di una politica salariale più giusta e più equa a favore dei dipendenti delle imprese pubbliche.

Non è questo, ancora una volta, un modo per annullare lo sganciamento dell'I.R.I. e dell'E.N.I. dalla Confindustria? Non è questo un modo per ignorare i reali termini, fra i quali fondamentale è quello della condizione operaia, di una politica di programmazione? E, sempre in politica salariale, intende ancora l'onorevole Ministro restare indifferente di fronte al sistema delle paghe di classe, delle paghe di posto (che non è un fatto sindacale, ma è un fatto politico), introdotto in una delle perle della collana dell'industria di Stato, l'Italsider, un sistema che prescinde dal riconoscimento di un grado professionale, di una qualifica del lavoratore, che lo trasforma in una « cosa », in un'appendice della macchina, in una cavia delle tecniche più raffinate e più « moderne » di sfruttamento indolore della mano d'opera?

Nell'Italsider non vi è spazio per le libertà democratiche e sindacali, nell'Italsider non si è entrati per anni se non attraverso il vaglio di parroci e di commissari di pubblica sicurezza. Ma la politica perseguita nell'interno di un nuovo stabilimento entro il quale le leggi — pare — non possono entrare, ha solo accelerato la formazione della coscienza democratica dei lavoratori venuti dal Sud e dall'entroterra; ed il sindacato unitario, che qualche anno fa otteneva 200-300 voti, oggi raccoglie migliaia di voti e la maggioranza dei suffragi nelle elezioni delle commissioni interne. Una nuova sorpresa dopo quella dell'A.N.I.C. di Ravenna, altra perla, quella dell'Italsider, dove, nonostante tutta la politica che si è cercato di perseguire, la coscienza dei lavoratori si è dimostrata non alienabile.

Ma non sono soltanto le libertà che troppo spesso si perdono nelle aziende di Stato, nonostante le circolari e — ne siamo convinti — l'onestà dei propositi del Ministro: troppo spesso si perdono il sangue e la vita in infortuni che nessuno può ascrivere alla fatalità.

A Genova cinque operai sono morti in tre giorni la settimana scorsa; a Trieste l'indice degli infortuni nelle aziende di Stato è il più alto d'Italia. E la protesta che si leva in tutte le fabbriche è pienamente legittima, perchè non la fatalità uccide quegli uomini, ma gli estenuanti orari di lavoro, i ritmi infernali, la disciplina di caserma, l'incuria delle direzioni e la loro indifferenza di fronte alle segnalazioni dei lavoratori. Tutto questo è alla radice delle tragedie e dei dolori che si abbattono su umili famiglie del nostro popolo.

I problemi sono dunque molto gravi: i grandi temi della struttura della nostra economia e quelli più semplici, ma non meno profondi e importanti, della condizione umana.

Questo Governo dice di non voler o non poter affrontare questi temi, che sono stati fra l'altro alla base del voto di rinnovamento, di spinta in avanti, di rottura con tutte le false tregue, che il popolo italiano ha espresso il 28 aprile premiando proprio quel partito, il nostro partito, che con coerente chiarezza e con spirito unitario li aveva posti al centro del suo discorso democratico con gli elettori. I problemi non attendono le scadenze di comodo della Democrazia cristiana; i problemi si impongono a tutte le manovre, a tutti gli intrighi, a tutti i compromessi rinunciari; per questo noi li abbiamo posti come problemi vivi e improcrastinabili dimostrando, crediamo, la nostra piena aderenza alle attuali realtà del nostro Paese, assumendo le nostre responsabilità, precisando la nostra posizione programmatica. Ed il voto contrario che daremo anche al bilancio delle Partecipazioni statali sarà coerente, fedele al voto che milioni di italiani ci hanno dato affinché si apra davvero nel nostro Paese un profondo processo di rinnovamento democratico. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevoli colleghi, mi intratterrò brevemente sulla politica del Mezzogiorno. Come è a tutti noto, ogni anno viene presentata al Parlamento, entro 20 giorni dalla presentazione della relazione generale sulla situazione economica del Paese, una relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. Lo scorso anno la Giunta del Mezzogiorno, che io ho l'onore di presiedere, avendo avuto ieri dagli onorevoli colleghi l'onore della riconferma del mandato, propose al Senato un suo ordine del giorno che era stato frutto di approfondita elaborazione da parte di tutti i suoi membri. Quest'anno la brevità del tempo a disposizione, perchè, come ho detto, la Giunta è stata ricostituita soltanto ieri, non ha consentito di fare altrettanto. Ho chiesto perciò ai colleghi della Giunta di essere autorizzato ad intervenire in questa discussione a titolo personale. Mi auguro che le cose che starò per dire non li trovino dissenzienti.

Ho accennato poco fa alla relazione del Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, relazione che certamente tutti i colleghi del Senato hanno letto e dalla quale io intendo prendere come inizio del mio discorso questo passo che considero come la premessa e la sintesi di tutto il suo contenuto. Dice la relazione: « La politica di intervento inaugurata nel 1950 ha consentito una ripresa produttiva apprezzabile specie negli ultimi anni. Essa però è ancora lontana dai livelli necessari per realizzare una situazione di pieno impiego a redditi progressivamente pari a quelli delle regioni settentrionali. Occorre un nuovo sforzo finanziario ed organizzativo ed un tempo di attuazione per l'ulteriore politica del Mezzogiorno previsto in 15 anni. Tale tempo dovrà essere diviso in più fasi con obiettivi parziali e particolari: la prima fase è posta nel quinquennio 1964-68. Lo sforzo finanziario che lo Stato è chiamato a sostenere, secondo gli studi operati dalla Cassa per il Mezzogiorno, in tale quinquennio, è di 1.400 miliardi ».

Ognuno a questo punto ha il diritto di domandarsi quali siano i motivi di fondo che

giustificano lo squilibrio tra Nord e Sud in fatto di impiego di forze lavorative. La relazione dà su tali motivi una spiegazione convincente: nel Nord gli investimenti sono stati destinati ad attrezzature produttive di immediata efficacia; nel Sud sono stati destinati ad opere di più lenta e graduale produttività.

Inoltre, nel Sud gli investimenti industriali sono avvenuti in settori, come la siderurgia e la chimica, in cui l'impiego dei capitali è elevato rispetto al numero degli addetti al lavoro.

Vorrei aggiungere che larga parte delle operazioni nel settore dell'industria si è risolta nella trasformazione e nell'ammodernamento di impianti esistenti. Il che, nella maggior parte dei casi, ha prodotto una contrazione anzichè un aumento del numero degli addetti al lavoro.

D'altronde, e su questo punto richiamo l'attenzione del Senato, il tempo ed i mezzi previsti nel 1950, quando la situazione del Mezzogiorno fu coraggiosamente affrontata, si sono rivelati, all'atto pratico, insufficienti perchè alla Cassa ed agli istituti specializzati sono stati man mano assegnati obiettivi e compiti che non erano nelle previsioni originarie; dal campo delle infrastrutture, che costituiva il solo compito originario istitutivo della Cassa, si è passati al campo delle attività produttive, dell'assistenza tecnica, della formazione professionale, delle attività sociali ed educative. In data più recente anche il settore infrastrutturale è stato ampliato e la Cassa è stata autorizzata ad intervenire nel campo della costruzione delle case ai lavoratori, delle reti interne di acquedotti e fognature, anche in Comuni superiori ai 10 mila abitanti, e in materia di porti e aeroporti minori.

Gli stanziamenti però sono rimasti sempre inalterati e così il tempo prefisso dalle leggi è rimasto immodificato.

Ora, è evidentemente assurdo pensare che in così poco tempo e con mezzi non rispondenti agli accresciuti compiti della Cassa si potesse compiere tutta l'azione per raggiungere gli scopi generali prefissi, e per di più si potesse, in così breve tempo e con tali

mezzi, cogliere dell'opera compiuta interamente i frutti attesi.

Il nuovo sforzo finanziario ed organizzativo che oggi si richiede è perciò in diretta dipendenza da quelli precedenti, e tende non solo a completare l'azione, ma a non disperdere gli effetti dell'azione già compiuta.

Il fenomeno che maggiormente oggi colpisce il Mezzogiorno è l'imponente flusso emigratorio ed il connesso esodo dei contadini dai campi. Dal 1950, e sebbene nell'ultimo quinquennio la disoccupazione sia diminuita rispetto al settennio precedente, la popolazione anagrafica del Mezzogiorno è diminuita di 1.900.000 persone e quella presente di 2.200.000 persone.

Detto questo, esaminiamo che cosa la relazione proponga e che cosa sia ragionevolmente da ritenere come prospettiva della politica del Mezzogiorno nel prossimo quinquennio.

Io credo che il Parlamento debba essere da tutte le parti d'accordo nel ritenere che resta sempre valido per il futuro indirizzo politico del Mezzogiorno il principio secondo il quale l'economia italiana non si normalizza con lo spostamento di masse di lavoratori dal Sud al Nord ma con la creazione nel Mezzogiorno di posti di lavoro rispondenti alle disponibilità delle forze lavoratrici attuali, a quelle che si determineranno, e con un'economia che consenta che il prodotto lordo per ogni addetto al lavoro aumenti fino ad allinearsi, in un certo numero di anni, a quello delle altre regioni d'Italia. Nel che risiede, onorevoli colleghi, l'autentica e la più progredita forma di unità economica a cui il Paese possa aspirare.

Ciò posto, e soffermandoci sulle prospettive del quinquennio prossimo che sono state già esaminate, come ho detto, dagli organi tecnici della Cassa, i 1.400 miliardi indicati come onere di previsione dovrebbero essere così ripartiti: attività industriali, 510 miliardi; attività agricole, 490 miliardi; infrastrutture, 400 miliardi.

Questa composizione settoriale della spesa risponde agli obiettivi posti per il quinquennio, all'accrescimento del reddito e dell'occupazione, e al livello di reddito che si vuol raggiungere per ogni addetto al lavoro.

Mi sia consentito ora di accennare rapidamente alle prospettive di ciascun settore.

Dopo quanto si è detto in materia di industria, sembra naturale che l'orientamento debba essere diretto verso attività a più basso rapporto capitale-addetti al lavoro. Soltanto così si ottiene che, con un maggiore impegno di capitali, aumenti corrispondentemente e proporzionalmente il numero dei lavoratori da destinare all'industria.

Deve essere favorita l'espansione della media e della piccola industria; deve essere portato ad un livello anche superiore al 60 per cento, ora previsto, l'intervento delle aziende a partecipazione statale — sono dolente che sia in questo momento assente il ministro Bo — e delle società finanziarie di sviluppo.

Come distribuzione territoriale dell'industria, la politica fin qui seguita dei poli di sviluppo, cioè di quelle regioni economiche nelle quali vi è già la presenza di impianti industriali di base e vi sono zone agricole circostanti interessate a trasformazioni irrigue, questa politica, ripeto, ha una logica economica e sociale di cui si vanno apprezzando i risultati.

Queste zone ad economia concentrata devono essere centro di assorbimento delle forze di lavoro locale e di quelle dei territori che, geograficamente ed economicamente, gravitano su di esse. Tutto questo, signor Ministro, sta bene; però mi consenta di ritornare su un argomento che lei sa quanto stia a cuore a noi rappresentanti del Mezzogiorno e sul quale ho avuto l'onore altra volta di invocare la sua attenzione.

Al di fuori dei poli di sviluppo, vi sono però altri territori che vivono ancora in stato di deficiente sviluppo economico. In essi sono stati creati soltanto 24 nuclei d'industrializzazione, che interessano soltanto 124 Comuni, con una superficie del 9 per cento e una popolazione dell'11 per cento dell'intero Mezzogiorno.

Occorre convenire, signor Ministro, sulla necessità di una maggiore spinta nell'individuazione e nella formazione dei nuclei di industrializzazione, tenendo conto che quan-

do un territorio non gravita geograficamente ed economicamente su un polo di sviluppo — data anche la notevole distanza geografica tra un polo e l'altro — lo spostamento delle popolazioni, anche nell'ambito della stessa regione o della stessa provincia, pone gli stessi problemi di ordine economico, sociale e umano che sono comuni a tutte le forme di emigrazione, primo tra tutti il problema dell'insediamento dei lavoratori e delle loro famiglie nei centri abitati dei poli di sviluppo.

Un altro aspetto dell'industrializzazione, anch'esso da esaminare, è quello che riguarda l'attività dei consorzi per le aree industriali. Essi devono supplire alle naturali insufficienze degli enti locali e procedere sulla base di piani regolatori i quali comprendano la materia delle infrastrutture e dei servizi necessari per l'insediamento dell'industria. Essi devono costituire non un complesso di piani che si sommano tra di loro, ma una sintesi unitaria ed armonica delle varie esigenze dello sviluppo industriale.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue J A N N U Z Z I). Accenno ora brevemente ai problemi dell'agricoltura. Come obiettivo costante, primario della politica agraria vi è stato sempre il conseguimento di un equilibrio economico tra agricoltura ed altri settori. Nel prossimo quinquennio, ad attenuare, se non ad eliminare gli squilibri tra i due settori, l'obiettivo deve essere quello che il prodotto lordo occupato in agricoltura cresca di un tasso medio non inferiore all'8 per cento annuo.

Per conseguire questo obiettivo vengono nella relazione indicati: un più razionale assetto fondiario, rapporti contrattuali più moderni, una forte organizzazione di mercato, una maggiore capacità finanziaria e tecnico-imprenditoriale degli agricoltori.

Quanto all'assetto fondiario occorrono un rapido completamento delle opere irrigue ed una estensione della rete pubblica di distribuzione delle acque nei comprensori irrigabili, che costituiscono un complesso di due milioni circa di ettari di terreno.

Occorre favorire la ricomposizione fondiaria con l'applicazione, anche coattiva, della legge del 1933. Quanto ai mercati, la legislazione odierna, ispirata a considerazioni di carattere amministrativo e fiscale, deve ritenersi superata: occorrono mercati specializ-

zati nei luoghi di produzione che provvedano alla raccolta, conservazione, trasformazione, spedizione dei prodotti, ricerca dei mercati di sbocco, specie nei Paesi sottosviluppati, con garanzia dei crediti all'esportazione.

Dirò che ho avuto in questi giorni occasione di avere un incontro con i parlamentari del Nord-Africa, nel Marocco. Essi attendono dalla nostra cooperazione economica interventi efficaci e consentono con noi che il problema della vendita dei nostri prodotti all'estero si traduca in un problema di garanzia. Io ebbi occasione di dire ai parlamentari dell'altra sponda che l'Italia era stata una delle prime Nazioni che aveva introdotto il sistema di assicurazione sui crediti all'esportazione e che questo principio, che era stato accolto in una legge particolare, poteva essere oggetto anche di una convenzione a carattere internazionale.

Il produttore agricolo oggi vive, per effetto delle manchevolezze del mercato, in una condizione di soggezione e di debolezza contrattuale rispetto agli intermediari, ai grossisti, agli industriali della conservazione e della trasformazione. Anche il sistema creditizio, onorevole Ministro, va riesaminato. I criteri di erogazione dei mutui, l'eccessività delle garanzie richieste, la lentezza delle pro-

cedure per la loro concessione, rendono il problema del credito quanto mai spinoso.

L'assistenza tecnica effettuata dal Ministero dell'agricoltura, dagli enti di riforma e dalla Cassa deve essere più ravvicinata agli imprenditori agricoli, che spesso non la conoscono o confondono i servizi dei vari enti. Ma soprattutto deve essere diffuso tra i piccoli ed anche i medi operatori agricoli il sistema associativo sotto forma cooperativistica. Esso consente il mantenimento della individualità dell'impresa nella forma della collettività associata. Solo così sarà dato di applicare all'agricoltura, su più larga scala, i progressi tecnologici che fanno la fortuna dei settori industriali e degli altri settori, e la cui diversa applicazione è causa di fondo per i disquilibri tra un settore e l'altro. Ma anche le stesse cooperative saranno deboli se non avranno alle spalle enti organizzativi e di assistenza tecnica adeguati.

È questa, a me pare, la strada maestra per la risoluzione del dramma dell'agricoltura. Come vi ho detto, la relazione prevede per il prossimo quinquennio interventi dello Stato in agricoltura per 490 miliardi su un totale di impiego di 625 miliardi. Tutti i settori vi sono compresi: completamento della bonifica e dell'irrigazione; trasformazione fondiaria e attrezzature aziendali; assistenza tecnica e azione sperimentale e dimostrativa; sistemazioni montane; conservazione del suolo e forestazione; trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti agricoli; viabilità ed elettrificazione rurale.

Queste previsioni del Comitato dei ministri io credo possano essere, in linea di massima, sottoscritte.

Due parole soltanto per il turismo. È indubitabile che la situazione ricettiva meridionale richieda ulteriori interventi.

La relazione pone, come criterio generale, la concentrazione degli interventi della Cassa in zone qualificate, in poli di attività turistiche, in conformità al principio stabilito dall'articolo 16 della legge 29 settembre 1962, n. 14.

Occorrono 40.000 posti-letto per consentire altri 5 milioni di giornate di presenza, con un onere di 100 miliardi. Occorre una miglio-

re intesa tra tutte le Amministrazioni operanti nel settore turistico e, soprattutto, con la Sovrintendenza alle belle arti, giacché sono molti i casi nei quali i vincoli panoramici non armonizzano con le esigenze degli sviluppi turistici. Anche su questo punto vorrei raccomandare all'onorevole Ministro che la Cassa non abbia a considerare troppo rigidamente il criterio che siano favoriti solo i poli di attività turistica.

Il turismo, specialmente straniero, ha bisogno di espansione in tutte le località italiane, le quali, anche negli angoli più sconosciuti, presentano pregi di attrattiva archeologica, artistica o naturale degni di valorizzazione.

Il turismo si sviluppa non soltanto nelle zone tradizionali, ma offrendo al turista il fascino di sempre nuove attrattive. E in questo senso, onorevole Ministro, io credo di interpretare anche un concetto espresso lo scorso anno dalla Giunta per il Mezzogiorno e le rivolgo particolare raccomandazione.

Sono ancora bassi, nel Mezzogiorno, il livello di scolarità, le condizioni igienico-sanitarie, le attrezzature ospedaliere e, in genere, lo *standard* urbanistico. È vero che il problema va impostato in sede nazionale e in sede di programmazione generale, ma in tale sede deve porsi come obiettivo per il prossimo quinquennio che il Mezzogiorno raggiunga almeno l'attuale livello delle altre regioni d'Italia. Nella scuola dell'obbligo occorrono 17 mila insegnanti e 61 mila aule; nella scuola di terzo grado occorrono 13 mila insegnanti e 9 mila aule; nella scuola superiore 3.300 insegnanti.

È vero che il potenziamento delle strutture scolastiche è compito ordinario della Pubblica Amministrazione, ma noi ci rivolgiamo (come faremo con il Ministro della pubblica istruzione) ai Ministri del bilancio, del tesoro e del Mezzogiorno perchè, in una prospettiva organica di azione governativa, queste considerazioni e queste esigenze siano tenute nella massima evidenza.

In primo piano in materia di servizi pubblici e di crescita civile vi è il problema dei quadri nella formazione professionale. La Cassa finora ha istituito il centro residenziale di Napoli; per i quadri direttivi della

cooperazione ha istituito una scuola in provincia di Salerno; ha contribuito con il 50 per cento della spesa alla formazione dei centri di addestramento professionale presso istituti e aziende; ha operato nell'ambito del Ministero del lavoro il rafforzamento dei centri di addestramento professionale; infine ha sperimentato un nuovo sistema di centro internazionale. La formazione professionale fa parte di quella crescita civile cui è inseparabile un'azione sociale, educativa e formativa, specialmente per i giovani. Un programma di azione sociale è stato poi sperimentato dalla Cassa con una convenzione con gli Aiuti internazionali, che ha avuto termine il 30 giugno. Onorevole Ministro, io non so — e mi attendo di conoscere da lei — se questa convenzione sia stata rinnovata o, altrimenti, in che altro modo il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno si proponga di attendere alle esigenze cui la convenzione soddisfaceva. Comunque, per il prossimo quinquennio raccomandiamo lo sviluppo dei centri sociali giovanili e di tutta quella gamma di attività che favorisca i giovani nell'arduo compito di affrontare situazioni di vita o di lavoro difficili e di sviluppare le loro iniziative di carattere associativo.

Quello che interessa sottolineare, onorevole Ministro — e di questo credo che vada dato merito soprattutto a lei —, è che, in questo campo della crescita civile, al genere di attività che ad essa si riferisce non è stato dato un carattere marginale rispetto agli interventi economici, ma una funzione essenziale e condizionante dello stesso sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

Dopo questa rapidissima e povera scorrianda tra i vari settori nei quali opera la Cassa e la legislazione speciale per il Mezzogiorno, devo però dire che non possono per l'avvenire esser dimenticate le infrastrutture generali e il loro completamento.

In tema di viabilità vi è, sì, il piano nazionale delle autostrade che dovrebbe essere completato entro il 1968; ma la sua efficienza sarebbe ridotta se la rete autostradale non venisse collegata con strade scorrevoli che la congiungano a centri abitati — specialmente i maggiori — e a zone di sviluppo. Il

Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ha, in questo campo, deliberato una serie di interventi per collegamenti trasversali tra le autostrade e per confluenza nelle autostrade, con un programma che importa nel quinquennio una spesa di lire 135 miliardi.

Altro problema grave, che interessa specialmente la mia regione, è quello delle strutture nel settore idrico, connesso alla scarsa disponibilità di acqua nel Mezzogiorno. La Cassa ha predisposto un programma complessivo di fabbisogni potabili ed igienici portati all'anno 2000 e di fabbisogni industriali e turistici per una spesa di 180 miliardi, la metà dei quali è riferita al prossimo quinquennio. La distribuzione interna delle acque nei Comuni e la creazione di fognature sono state anche prese in esame dalla Cassa, con una previsione di spesa di 40 miliardi. Per le zone rurali sono previsti acquedotti con una spesa di 15 miliardi.

Un problema grave ed ancora insoluto, onorevole Ministro, è quello spinoso della gestione degli acquedotti, per l'insufficienza a provvedere a tale settore da parte degli enti locali. La Cassa — diamo atto — è lodevolmente intervenuta in molti casi e si è sostituita agli enti locali. Occorre però dire a noi stessi che la materia deve essere legislativamente affrontata con l'istituzione di appositi organi.

Intanto si raccomanda alla Cassa per il Mezzogiorno che continui ad intervenire per salvaguardare l'ingente patrimonio degli acquedotti, da essa stessa creato con interventi notevoli.

Onorevoli colleghi, a questo punto si pone un quesito. I termini di esistenza della Cassa per il Mezzogiorno non sono lontani dalla scadenza, il 1965: qual è, quale sarà la nostra opinione sulla continuazione dell'esistenza e dell'opera di questo istituto?

Non dimentichiamo che originariamente la Cassa sorse, come ho detto, con un obiettivo semplice: dotare di infrastrutture e di complessi organici di opere il Mezzogiorno. Quando i compiti della Cassa si ampliarono, sorsero a fianco ad essa enti ed istituti specializzati: gli istituti speciali di credito (I.S.V.E.I.M.E.R., I.R.F.I.S. e C.I.S.), i consorzi per le aree e i nuclei di industrializza-

zione, l'Istituto di assistenza allo sviluppo, il Centro studi e formazioni, la Società finanziaria di sviluppo, la Segreteria generale delle attività sociali ed educative istituite presso l'A.A.I.

Al centro delle funzioni attribuite a tutti questi enti è rimasta sempre la Cassa per il Mezzogiorno che l'esperienza e le attrezzature, di cui è venuta man mano arricchendosi, pongono in grado di assolvere ai compiti propri e al coordinamento degli altri organi.

« La Cassa — dice esattamente la relazione — ha superato la concezione settoriale ed ha oggi una capacità di programmazione e di progettazione di carattere generale ». Questa capacità, a mio parere, destinata a continuamente spostarsi dal piano infrastrutturale a quello produttivo e della crescita civile, non può non continuarsi ad utilizzare. Deve essere dato atto dell'alta opera di indirizzo e di orientamento svolta dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e dal suo Presidente, dell'opera della Cassa e di tutti i suoi organi, dal Presidente al Consiglio di amministrazione, al direttore generale, al più modesto collaboratore, per l'attività svolta con tenacia, con profondità e con probità.

La Cassa quindi può continuare ad essere la guida del processo di sviluppo del Mezzogiorno, organicamente collegata — s'intende — con l'Amministrazione ordinaria, con gli istituti specializzati e con gli enti locali. Per questi ultimi si pone invero il problema, come ho detto poco fa, dell'inadeguatezza finanziaria e funzionale come enti esecutori degli adempimenti che la Cassa loro richiede. La relazione dedica molte pagine e molte cifre a questo argomento. Il problema, come sapete, è vasto e si riferisce piuttosto alla riforma finanziaria e strutturale degli enti locali.

In attesa che questo invocato evento si compia, la Cassa dovrà dare agli enti locali e specie ai Comuni un sostegno tecnico-operativo più intenso che non nel passato, e dovrà collaborare non solo alla elaborazione dei piani delle aree industriali, ma anche di quelli a carattere urbanistico-economico, che con i piani delle aree industriali sono connessi.

Molte cose potranno, in sede di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, essere rivedute. Qualche attività potrà anche essere restituita all'Amministrazione ordinaria. Migliori collegamenti possono e devono essere disposti tra la Cassa e gli organi dell'Amministrazione ordinaria. Ma l'opera della Cassa, degli istituti specializzati e della legislazione speciale deve continuare. Iddio voglia che si maturi al più presto il momento in cui tale opera non sia più necessaria; le popolazioni meridionali, con senso di immensa gratitudine per la solidarietà ad esse dimostrata da tutto il popolo italiano, non attendono che questo momento, il momento in cui il Mezzogiorno raggiunga la sua piena autosufficienza.

Sarà quello il momento stesso in cui l'unità economica del Paese avrà coronato il quadro della sua centenaria unità politica. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Il senatore Bonafini ha facoltà di parlare.

* **B O N A F I N I .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, quasi giunti alla conclusione della discussione generale, si può ancora una volta obiettivamente constatare che l'intervento del settore socialista attraverso i compagni Bonacine e Roda è stato un notevole apporto di analisi, di considerazioni e di critica documentata, all'importanza della materia in discussione. Credo di essere nel vero se constato che in questa occasione il pensiero socialista si è completato e delineato senza possibilità di ulteriore confusione interpretativa, ed è stata manifestata la conseguente volontà di tradurre nei fatti quanto altri compagni ebbero l'occasione di puntualizzare alla presentazione del Gabinetto dell'onorevole Leone. Non mancheranno certo ai colleghi della Democrazia cristiana motivi di riflessione nelle analisi di politica economica formulate dal collega e compagno Bonacina e così nella doviziosa documentazione del compagno Roda, nella denuncia dell'attuale sistema fiscale le cui superate finalità contrastano in definitiva in termini drammatici con le aspirazioni del mondo del lavoro.

Dopo tanto sforzo di chiarificazione compiuto dai colleghi che mi hanno preceduto sarebbe mia intenzione esprimere talune valutazioni su un problema di fondo verso il quale confluiscono diversità di impostazioni per una programmazione economica. Se il pensiero non tradirà le intenzioni, penso sia necessario, certo con lacune ed incompiutezze localizzare il compito delle imprese a partecipazione statale nella politica di piano. Non c'è dubbio che anche i problemi dell'intervento pubblico diretto dello Stato nell'economia e quelli dell'azione delle imprese a partecipazione statale trovino ormai la loro necessaria collocazione al centro di una visione unitaria dei problemi della struttura economica del Paese e dell'azione politico-economica volta ad avviare a soluzione le disarmonie e gli squilibri che caratterizzano tale struttura.

Già nel 1954 con lo schema Vanoni l'esigenza di una programmazione economica generale veniva assunta come punto di partenza per una politica economica governativa che ponesse come suo obiettivo centrale il completo assorbimento delle forze di lavoro disponibili. E già in quel contesto l'azione pubblica nei vari settori dell'economia non era concepita come uno strumento per la mera predisposizione di elementi favorevoli al generale processo di sviluppo, ma come uno degli strumenti essenziali di orientamento della crescita economica e sociale del Paese. Sarebbe lungo e forse infruttuoso in questa sede percorrere la faticosa, incerta, contraddittoria vicenda del principio della programmazione globale nella vita politica italiana dal 1954 ad oggi. Certo è tuttavia che il primo reale progresso nella direzione segnata dallo schema Vanoni ed il primo positivo risultato nel cammino volto in tale direzione sono rappresentati dalla nota aggiuntiva alla relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata nel maggio 1962 dal Ministro del bilancio d'allora, onorevole La Malfa. Tale documento rappresenta il necessario punto di partenza per ogni serio discorso intorno alla programmazione economica del nostro Paese, così come impone d'altronde

de il voto favorevole che su di esso, insieme al bilancio del Ministero, è stato espresso dal Parlamento lo scorso anno. La nota aggiuntiva pone come obiettivi generali della politica di piano il mantenimento del ritmo globale di sviluppo, il superamento dei tradizionali squilibri tra le regioni nord-occidentali e il resto dell'Italia e tra industria e agricoltura (che si ritiene non possa essere perseguito dal meccanismo « spontaneo » del mercato); il conseguimento di un maggior livello di vita civile attraverso una più equa struttura produttiva e sociale ed un impiego dei flussi globali di reddito e di consumi maggiormente conformi alle esigenze di una società in reale ed equilibrato progresso civile.

La linea direttrice tracciata dal ministro La Malfa è alla base anche dei primi risultati conseguiti dalla Commissione nazionale per la programmazione economica, e, in particolare, dei più rilevanti contributi da questa espressi, rappresentati dai rapporti presentati dai professori Fua e Sylos Labini.

Questo è, dunque, il contesto generale entro il quale l'azione delle imprese a partecipazione statale deve inquadrarsi. D'altronde non può non darsi atto al Ministro per le partecipazioni statali, senatore Bo, di avere con tutta la sua opera alla guida di quel Dicastero — da ultimo con la relazione programmatica allegata al bilancio — riconosciuto tale non contestabile esigenza e di avere posto a fondamento della propria attività di coordinamento e di direttiva il principio del necessario inserimento dell'attività della pubblica impresa nel quadro della politica di piano.

L'azione dell'impresa pubblica può dare un contributo essenziale per il conseguimento degli obiettivi che, con la nota aggiuntiva, il Parlamento ha posto alla programmazione economica nazionale.

Relativamente a quel « problema degli squilibri » che è al centro di ogni discorso sulla pianificazione in un Paese ad economia « dualistica » qual è il nostro, senza dubbio l'iniziativa economica pubblica può costituire un decisivo fattore di soluzione. L'esperienza di più di dieci anni di politica meridionalistica ha chiaramente mostrato,

infatti, che la « questione meridionale » non può trovare soluzione attraverso una mera politica di infrastruttura, anche se a questa si accompagni una dinamica e vasta azione di incentivazione. Così come la scienza economica riconosce, appare sempre incerta la possibilità di creare, anche attraverso massicci interventi infrastrutturali ed ampie agevolazioni, quelle economie esterne che un evoluto sistema già altamente industrializzato (come quello, ad esempio, del triangolo industriale del Nord d'Italia) di per sé stesso offre all'imprenditore. Soprattutto le scelte della grande impresa capitalistica appaiono appena scalfite, nella loro intima logica, da tali interventi « esterni », da tali indirette pressioni. Al contrario, la moderna teoria economica intorno allo sviluppo delle aree arretrate riconosce che solo grandi localizzazioni industriali, opportunamente concentrate in zone tali da favorire un processo di industrializzazione intensiva, possono costituire un reale elemento propulsivo, tale da determinare nelle zone sottosviluppate un autonomo meccanismo di sviluppo e da favorire, in virtù della loro forza « moltiplicatrice », il sorgere e il prosperare di piccole e medie iniziative industriali. Del resto la politica del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, imperniata sulle aree e nuclei di industrializzazione, ha inteso appunto far propri questi concetti approdando ad una visione unitaria dello sviluppo economico sul territorio, articolata sulla base di quelle regioni economiche omogenee che sono « i poli di sviluppo ».

Una tale politica meridionalistica, che voglia davvero porsi al centro dell'unitaria politica di programmazione economica nazionale, non è concepibile dunque se non fondandosi su un deciso, coraggioso intervento dell'impresa pubblica. Non a caso, del resto, per unanime riconoscimento, le grandi iniziative industriali già realizzate nel Mezzogiorno dalle imprese a partecipazione statale, costituiscono i più chiari e rilevanti punti fermi all'attivo del processo di rinascita del Mezzogiorno. Il grande complesso di Taranto, realizzato dalla Finsider, come quelli di Gela e della Valle del Basento posti in es-

sere da società del gruppo E.N.I. (per ricordare solo gli esempi di maggior rilievo) testimoniano l'impegno fruttuoso delle società a partecipazione statale per il progresso del Mezzogiorno.

Ed è necessario sottolineare che la presenza così rilevante dell'iniziativa pubblica nella nuova vicenda dello sviluppo economico meridionale garantisce anche una sicura salvaguardia contro i pericoli di un processo di industrializzazione del Sud d'Italia che si potesse come mero fatto di espansione capitalistica, di allargamento della sfera di intervento e, quindi, anche di dominio del mercato, dei grandi gruppi oligopolistici privati.

Le iniziative delle imprese pubbliche assicurano la presenza, come elementi determinanti del processo di sviluppo del Mezzogiorno che va avviandosi, di quelle esigenze di interesse collettivo e di razionale, umano sviluppo, che una mera politica oligopolistica potrebbe negare.

L'intervento delle pubbliche imprese costituisce anche uno strumento indispensabile per combattere quelle stagnazioni e strozzature capaci di frenare ed arrestare la dinamica dello sviluppo economico, che un sistema capitalistico altamente industrializzato, caratterizzato dalla presenza di grandi gruppi oligopolistici, per sua natura tende a creare. Così la Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti alla concorrenza, nella passata legislatura, concludendo la prima parte dei suoi lavori, constatava — sulla base di indagini dirette e di interrogatori dei più illustri studiosi italiani di economia — che, rispetto alle misure legislative « anti-monopolio », ben più efficiente e reale mezzo per contrastare il predominio dei grandi gruppi oligopolistici nella moderna struttura economica è costituito dall'azione di imprese pubbliche in posizione concorrenziale.

Anche questa affermazione non appare certo una mera proposizione di teoria economica. Chi conosca la nostra recente storia economica sa infatti quale importanza abbiano avuto, per rompere le strozzature monopolistiche che avrebbero impedito il conseguimento di quei ritmi di sviluppo successivamente realizzati, l'azione dell'E.N.I. nel settore dell'industria petrol-chimica e del com-

mercio dei carburanti e quella dell'I.R.I. nel settore siderurgico, per limitarsi a segnalare i più clamorosi e rilevanti episodi. Giustamente, dunque, la relazione programmatica del Ministro delle partecipazioni statali afferma che « quando le comuni norme antimonopolistiche si rivelano insufficienti o inaccettabili, l'estensione e il rafforzamento dell'impresa pubblica non conducono, come da qualche parte si pretende, alla riduzione del sistema di mercato, ma, al contrario, sono il mezzo migliore per assicurare ad esso un regolare sviluppo ». A questo proposito è necessario sottolineare — anche in vista della possibile emanazione di una legislazione antimonopolistica nel nostro Paese — che, proprio in quanto, per sua natura, l'impresa pubblica è volta ad eliminare strozzature e distorsioni strutturali non altrimenti sanabili, la disciplina dei casi di monopolio pubblico dovrà essere diversa da quella concernente le situazioni monopolistiche private.

La stessa disciplina del Trattato istitutivo della C.E.E. (articolo 90) che pure è ispirata a criteri liberistici, ammette la necessità di sottrarre le imprese pubbliche alla comune disciplina antimonopolistica, nella misura in cui la loro azione risponda a criteri di interesse generale. Con ragione, dunque, la relazione programmatica afferma che « il monopolio pubblico è, in questo caso, un atto di tutela del mercato, ispirato agli stessi principi che informano sia le norme intese a stabilire un certo gioco concorrenziale, sia l'azione delle imprese pubbliche inserite nei mercati dominati dalle concentrazioni di potere economico ».

Infine deve sottolinearsi anche l'importanza che l'impresa pubblica può assumere, in vista del perseguimento di quella nuova, diversa struttura del consumo che meglio saprà soddisfare le esigenze essenziali dei cittadini di una ben ordinata e giusta società. Infatti, indirizzando l'operosità della pubblica impresa verso i settori di servizio pubblico essenziale può direttamente conseguirsi una influenza decisa sull'assetto della struttura dei consumi. Così l'azione dell'I.R.I. nel settore dei trasporti terrestri, marittimi ed aerei e in quello dei servizi telefonici, come quella

dell'E.N.I. volta a favorire la diffusione del consumo dei carburanti e a dare incremento ai consumi di energia per usi domestici, costituiscono non marginali esempi di un'azione capace di indirizzare verso la finalità desiderate i consumi. Ed è anche degno di nota il contributo offerto dalle imprese a partecipazione statale per l'organizzazione della ricerca scientifica, attraverso iniziative altamente significative, come quella — che ci piace ricordare — della Scuola di studi superiori sugli idrocarburi, oggi intitolata alla memoria dello scomparso Presidente dell'E.N.I., Enrico Mattei, luogo di incontro e di fruttuoso comune lavoro di giovani italiani e stranieri e, fra questi, soprattutto di studenti provenienti dai Paesi del Medio Oriente e dell'Africa.

Se è giusto riconoscere un ruolo centrale all'azione dell'impresa pubblica nell'ambito della programmazione, non può disconoscersi, tuttavia, che ogni programmazione che voglia davvero essere « globale », abbracciando cioè, tutto il sistema economico, deve incidere anche sulle scelte dei soggetti economici privati, introdurre la propria logica dell'interesse collettivo all'interno di quelle scelte, evitando così che la legge del profitto oligopolistico si ponga come unico elemento propulsore dello sviluppo economico.

Sarebbe privo di utilità addentrarsi, in questa sede nel labirinto delle distinzioni terminologiche e delle dispute dottrinali intorno ai concetti di pianificazione indicativa, vincolante, operativa, globale.

Certo è — e questo ci preme sottolineare — che una programmazione che voglia influire sulla stessa logica del processo di sviluppo e non ridursi a mera « razionalizzazione » di scelte già irrevocabilmente assunte, deve influire in modo non meramente indicativo (anche se vari possono essere gli strumenti giuridici e i meccanismi di attuazione di tale intervento) sulle scelte di tutti gli operatori economici, siano essi soggetti privati o soggetti pubblici.

Una programmazione che si riducesse ad un complesso di previsioni o di « esortazioni » per il settore privato dell'economia e in una rigida scheda di obblighi positivi e negativi per il settore di economia pubbli-

ca, si risolverebbe, in sostanza, in un gravoso peso per l'iniziativa pubblica nell'economia e in un ulteriore intervento settoriale, privo della desiderata organicità. Non è chi non veda, infatti, che in tal modo si creerebbe per le imprese pubbliche una pesante situazione sfavorevole, una disparità grave rispetto alle imprese private, che finirebbe per rendere impossibile una reale azione concorrenziale dell'impresa pubblica e un suo efficace inserimento nell'economia di mercato.

È necessario, al contrario, sottolineare con vigore che le norme del piano dovranno essere concepite ed applicate in base a criteri « oggettivi », cioè a determinate attività e settori economici obiettivamente considerati ponendo a soggetti privati e pubblici gli stessi obblighi e vincoli e predisponendo pure, come appare ovvio, i medesimi vantaggi ed incentivi a favore delle imprese private e di quelle pubbliche. Del resto la stessa lettura dell'articolo 41 della Costituzione sembra dimostrare la doverosità costituzionale di una tale impostazione, se è vero che il comma terzo di tale articolo dispone che ai « programmi » ed ai « controlli » deve essere sottoposta « l'attività economica pubblica e privata ». Per chiarire con un esempio i concetti ora espressi, potrà dirsi che non sembra accoglibile come criterio generale quello che, fatto proprio dalla legge del 29 luglio 1957, n. 635, impone precisi obblighi di localizzazione degli investimenti alle sole imprese pubbliche; la rilevanza obiettiva, per tutta l'economia nazionale, del « problema del Mezzogiorno » impone che gli obblighi relativi alla localizzazione degli investimenti nelle regioni meridionali colpiscano in egual misura, accanto alle imprese pubbliche, anche quelle private. Come negare infatti che una « questione nazionale » della gravità secolare di quella meridionale, imponga, nel quadro di una politica di piano, una considerazione unitaria della nostra struttura economica, capace di influire sulle scelte dei grandi gruppi privati che di tale struttura costituiscono un così determinante fattore?

Aver così affrontato taluni dei problemi sostanziali di maggior rilievo per l'inseri-

mento dell'iniziativa economica pubblica nella politica di piano, ci consente di addentrarci in alcuni dei più urgenti e centrali problemi della « strumentazione » della programmazione economica, degli organi e procedure volti a dare ad essa reale vita e concreta attuazione. Prima di tutto è necessario svolgere alcune considerazioni relativamente all'organo che appare — almeno in prospettiva — quello centrale della organizzazione della pianificazione e cioè la Commissione nazionale per la programmazione economica.

Come è noto, allorchè il Ministro per il bilancio, onorevole La Malfa, impegnò il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani alla costituzione della Commissione, si scelse una formula tale da consentire sia l'elaborazione tecnica delle scelte politiche già responsabilmente assunte dal Governo (e accolte dal Parlamento) sia una prima discussione ed un confronto della posizione delle forze economiche principali nel Paese. Tale organismo — come l'onorevole La Malfa ebbe più volte modo di precisare — evitava in tal modo sia il pericolo costituito da un eccessivo tecnicizzarsi di scelte e problemi di così grande rilievo, sia quello rappresentato da una concezione « corporativa » della pianificazione come mera mediazione e compromesso tra le forze economiche. Si trattò di una scelta opportuna: ma non si riesce a comprendere l'esclusione da tale organismo di ogni voce capace di esprimere responsabilmente le esigenze e le posizioni delle imprese pubbliche.

La composizione della Commissione nasceva dalla volontà di registrare e dare espressione alle esigenze delle reali forze operanti nella nostra economia. Non si può comprendere allora come sia potuta mancare la consapevolezza della necessità di dare voce anche a quelle imprese pubbliche che costituiscono ormai, come è da tutti riconosciuto, un così rilevante ed essenziale elemento della nostra struttura economica.

Si è detto che l'impresa pubblica in quanto tale già si identifica con le posizioni del Governo dal quale promanano le direttive generali della sua stessa azione e al quale competono le relative responsabilità. Ma ta-

le considerazione appare, sol che si cerchi di cogliere la realtà delle cose, profondamente lontana dall'offrire una sufficiente spiegazione dell'esclusione dell'impresa pubblica nell'organo del piano.

Il nostro ordinamento, così come avviene in ogni moderno Paese ad economia industrializzata, si fonda sull'autonomia imprenditoriale dell'impresa pubblica, pur nel necessario rispetto delle direttive generali dei pubblici poteri. L'ambito delle scelte di imprese per natura sottratte a precise predefinite determinazioni in sede politica compete, nel disegno delineato dalla legge n. 1589 del 1956, che istituisce il Ministero delle partecipazioni statali, agli enti autonomi di gestione per le partecipazioni statali, che assumono in tale ambito, attraverso i propri organi direttivi, ogni responsabilità.

Come appare evidente, in tal modo l'azione imprenditoriale dell'ente pubblico assume un suo rilievo autonomo, una sua libera dinamica entro il meccanismo di mercato, pur nel disegno circoscritto delle direttive generali indicate dagli organi di Governo.

Se così è, se dunque anche l'impresa pubblica svolge un suo ruolo nella complessa dinamica del mercato e si pone tra le forze che ne determinano la logica intima, appare evidente la necessità di consentire anche a questa la possibilità di esprimere i propri orientamenti, affermare le proprie esigenze, in un organo come la Commissione nazionale per la programmazione economica, che ha tra i suoi fini essenziali appunto quello di registrare la realtà della dinamica delle forze operanti nel mercato. La gravità dei compiti delle imprese pubbliche e degli organi governativi cui compete la responsabilità costituzionale per l'indicazione delle direttive generali dell'azione di queste, giustifica le preoccupazioni e le precise proposte, espresse dalla relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali, relativamente alla riorganizzazione del Dicastero stesso. Giustamente si afferma in quel documento che « il Ministero deve essere posto in grado di qualificare maggiormente la propria funzione di organo di coordinamento delle attività controllate; il che

presuppone non tanto un allargamento dei poteri formali, quanto un rafforzamento quantitativo e qualitativo delle strutture e la possibilità di disporre stabilmente e in misura adeguata di personale tecnicamente qualificato per lo studio dei problemi e dei programmi delle partecipazioni statali ». E con ragione si pone in rilievo come una tale, profonda, modificazione della struttura del Ministero, costituisca il presupposto necessario « perchè si possa prospettare un impiego dell'impresa pubblica oltre che in un'azione strutturale, anche per una funzione anticongiunturale ». D'altronde dalla possibilità di potenziare e rendere efficiente e penetrante l'azione del Ministero dipende la stessa funzionalità al pubblico interesse e la rispondenza alle scelte politiche responsabilmente assunte dagli organi democratici, di tutto il sistema delle partecipazioni statali. Desta invece una profonda perplessità la proposta, contenuta pure nella relazione programmatica, concernente la politica finanziaria delle Partecipazioni statali.

Sia pur con cautela, si afferma infatti nel documento ministeriale, che « andrebbe esaminata la possibilità di creare presso il Ministero un fondo per investimenti che potrebbe essere parzialmente alimentato dal conferimento degli utili degli enti di gestione ed al quale si potrebbe attingere per assicurare con la necessaria tempestività agli organismi controllati un concorso finanziario per l'attuazione di specifici obblighi imprenditoriali che il Ministero assegni ad essi per il perseguimento di determinati fini della politica economica nazionale ».

Proprio perchè il problema della formazione e della destinazione del risparmio per gli investimenti costituisce — come è unanimemente riconosciuto — il problema centrale di ogni politica di programmazione, il vero nodo del sistema economico, una tale proposta deve essere vagliata con rigore e con una spregiudicata analisi tecnico-scientifica e politica delle conseguenze che ne deriverebbero.

Non è possibile, nè opportuno, nascondere le difficoltà che la congiuntura economica non più così favorevole potrebbe creare, e

in parte già determina, per il finanziamento dell'impresa pubblica. Ma, senza dubbio, i rimedi suggeriti non sembrano capaci di influire seriamente su problemi di tale portata. Così come — appare evidente — non è mutando, quasi con una « astuzia » contabile e amministrativa, la sede dei risparmi accumulati dall'attività imprenditoriale pubblica, che può essere modificato l'ammontare globale di essa. In tal modo, ponendo ancora una volta l'impresa pubblica in condizioni di inferiorità rispetto a quella privata, non si farebbe altro che creare un pericoloso intreccio di competenze e funzioni fra organo politico (Ministero) ed organo imprenditoriale (ente di gestione), senza, in nessun modo, contribuire alla soluzione dei problemi che la realtà pone.

Il disegno di economia programmata che abbiamo cercato di delineare non si pone in alcun modo, come appare evidente, come la prefigurazione di una società socialista, fondata sulla proprietà pubblica dei mezzi di produzione e sottratta, per sua natura, ad ogni meccanismo di mercato.

La prospettiva nella quale ci siamo posti, è, invece, quella di un'integrale attuazione della Costituzione repubblicana; della creazione, cioè, di un Stato sociale, democratico nel quale l'iniziativa economica pubblica e privata, armonicamente coordinate, si volgano verso il perseguimento delle comuni finalità di interesse collettivo. I principi fondamentali della Carta costituzionale, allorchè configurano un diritto di eguaglianza non meramente formale, impegnando la Repubblica a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano tale eguaglianza e la libertà dei lavoratori, e, allorchè solennemente sanciscono l'impegno dello Stato repubblicano di promuovere le condizioni atte a rendere effettivo il diritto al lavoro, postulano la necessità di costruire un meccanismo di sviluppo economico dominato e sospinto non già dalla logica del profitto oligopolistico ma da quella dell'interesse sociale.

Si tratta, è doveroso tenerlo presente, di principi fondamentali, alla base del nuovo Stato italiano uscito dalla Resistenza, dalla

lotta di liberazione nazionale. Per questo, senza reticenze, è necessario affermare con chiarezza che non potrà avere diritto di cittadinanza nel quadro di una economia programmata l'azione di chi intenda sottrarsi alla logica dell'interesse comune.

La disciplina del piano, rivolta ai soggetti pubblici come a quelli privati, e l'azione di stimolo e propulsione che l'impresa pubblica saprà, in tale contesto, efficacemente svolgere, sono gli strumenti cui lo Stato affida, in via generale, il compito di indirizzare verso le finalità sociali desiderate il processo di sviluppo.

Ma non può dimenticarsi che, là dove la sordità dei gruppi oligopolistici privati intendesse, a quella spinta ed a quell'indirizzo, opporre una propria volontà egoisticamente rinchiusa entro una visione ispirata alle rigide leggi del profitto capitalistico, e tendesse a perpetuare la subordinazione dal proprio operare a tale particolare, ristretta esigenza, non potrebbe mancare una ferma reazione dei pubblici poteri. In tali circostanze l'iniziativa economica pubblica si porrebbe come l'alternativa più naturale e democratica per sostituire l'azione economica privata. L'impresa pubblica dovrebbe assumersi, allora, nelle forme opportune, tutte le dirette responsabilità che la volontà costituzionale e l'interesse collettivo ad essa impongono. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fiorentino. Ne ha facoltà.

F I O R E N T I N O . Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, è anzitutto da lamentare che queste discussioni sui bilanci, che costituiscono una parte veramente fondamentale delle funzioni parlamentari, si debbano svolgere in un clima di così frettolosa superficialità.

Ho dovuto vivamente insistere ieri per ottenere quindici minuti di parola, e la discussione sul bilancio, che richiederebbe ben più attento esame e dovizia di interventi, è costretta a concludersi in soli quattro giorni, fra la svogliatezza generale. Così sarà anche per gli altri bilanci, i cui termini sono stati rigorosamente fissati; sicchè, ad esempio,

per quello della giustizia, che verrà ad ottobre il Gruppo al quale appartengo, e che è composto di diciassette senatori, avrà in tutto trenta minuti per intervenire, cioè meno di due minuti a persona. Maltrattata giustizia!

L'esposizione fatta dal ministro Medici è quella di un uomo incatenato su di un letto di Procuste; ne avverte gli aculei ma non può lamentarsene, e tanto meno renderli inoffensivi. Egli ha affermato che la stabilità monetaria è essenziale non solo ai fini economici, ma a quelli sociali, che la sinistra persegue a parole e che noi vorremmo conseguire a fatti. Ma ne parla come se fosse un fatto a sè ed ottenibile stropicciando la magica lampada di Aladino. Si guarda bene, il Ministro del bilancio, dal dirci che cosa e quale politica hanno messo a repentaglio la stabilità monetaria, e come bisognerebbe operare per ristabilirla.

E come poteva farlo, se egli stesso faceva parte del Governo di centro-sinistra che è il responsabile di questo stato di cose? E d'altra parte, anche se si fosse pentito e volesse fare qualcosa, non gli è concesso di vita che il periodo di ferie per cominciare a pensarci sopra.

Il Governo Fanfani ha dunque portato il bilancio dello Stato ad oltre 800 miliardi di *deficit*, tra l'effettivo e gli altri debiti nascosti nel movimento di capitali, mentre l'indebitamento dello Stato è salito a 12.500 miliardi di lire, non compresi i *deficit* delle Regioni, delle Province e dei Comuni ammontanti ad altre migliaia di miliardi.

A proposito, onorevole Medici, lei ha detto che ciò suscita gravissimi problemi sui quali richiama l'attenzione del Parlamento. Ma questo richiamo è del tutto generico e formale; esso è destinato a restare lettera morta, mentre proprio questa situazione di estremo indebitamento richiede di essere approfondita, discussa e rimediata.

Può cominciare col farci conoscere a quanto ammonta precisamente, a fine del 1962, il *deficit* consolidato complessivo delle Regioni, delle Province e dei Comuni? Può dirci che cosa pensa di fare, o che cosa si dovrebbe fare, per impedire che questa politica di debiti sempre maggiori avviluppi e

soffochi ogni possibilità di ripresa economica?

Il Governo Fanfani ha pure provveduto ad iniziare la liquidazione massiccia delle nostre riserve in valuta pregiata che, a fine 1962, ammontavano in tutto a 3.440 milioni di dollari. Infatti, il ritmo di liquidazione è stato di 587 milioni di dollari nei primi cinque mesi di questo esercizio, e se non si corre immediatamente ai ripari — e non mi pare che ella voglia o possa farlo — questo ritmo è destinato piuttosto ad accelerarsi per effetto del sempre crescente squilibrio tra le importazioni e le esportazioni, sicchè prima della fine del 1965, con gli indirizzi politici ed economici alle viste, non avremo più un dollaro nelle casse dello Stato.

Si sarà così distrutto il frutto più bello del miracolo italiano e dato un colpo mortale alla stabilità dei nostri cambi con l'estero. Il Governo Fanfani ha provocato un aumento dei salari e della pressione fiscale superiore all'aumento del reddito, che quindi ricade sui lavoratori e sulla popolazione sotto forma di aumento di prezzi e quindi di rincaro del costo della vita. Il Governo Fanfani ha sguazzato nelle spese e la dilatazione è passata dal 9,90 per cento dell'esercizio 1961-62 e dall'8,82 per cento dell'esercizio 1962-63 al 18,75 per cento in quello in corso. Se si considerano poi le differenze tra entrate e spese risulta un disavanzo di 389 miliardi rispetto a 279 miliardi dell'esercizio precedente, con un aumento perciò del 39,4 per cento.

Si aggiungano, signor Ministro, il prossimo conglobamento, gli impegni per l'Enel, le spese per i piani pluriennali, le necessità finanziarie dell'E.N.I., eccetera, e ci dica quali provvedimenti ella intende attuare per mantenere la conclamata stabilità finanziaria. Mi perdoni la malignità, signor Ministro, ma è pensabile che ella sia ben felice che il suo attuale mandato scada dopo le ferie. La verità che ella non ha voluto o potuto dire è che la situazione è grave ed è rimediabile ad una sola condizione, che ritorni nelle classi operanti la fiducia che la politica di tipo marxista ha scosso profondamente. La fiducia è una piantina delicata

che deve essere costantemente curata ed innaffiata per essere mantenuta in vita e dare i suoi frutti, mentre il centro-sinistra ha fatto di tutto per rinsecchirla. L'economia nazionale è oggi strettamente collegata a quella internazionale e soggiace a leggi ferree che sono fuori del potere dei *leaders* del centro-sinistra. L'aumento dei salari sproporzionato all'aumento della produttività si traduce in un aumento di costi e ciò danneggia l'economia interna e la bilancia commerciale con l'estero. I giri di vite fiscali non fanno che aggravare la situazione; non è con l'aumento delle tasse, ma con la dilatazione della materia tassabile che si risolve il problema di fornire i maggiori mezzi necessari all'erario, mentre ella ci ha promesso altre tasse ed altri debiti. Ma se ella e il suo Governo o i Governi che succederanno, non faranno tornare la fiducia nei produttori, se continuerete a parlare di Regioni e nazionalizzazioni, di pianificazioni obbligatorie, di sempre maggiori spese non necessarie, di sempre crescenti debiti e tasse, se continuerete insomma a dare ascolto a coloro che nella vita non hanno mai prodotto nulla e mai saputo guadagnare un soldo che non sia sulle spalle del mondo del lavoro, imprenditori e lavoratori, voi e i vostri successori consegnerete la nostra bella, laboriosa e cattolica Italia, che potrebbe avere una sua libera e prospera vita, allo schiavismo ed al materialismo marxista. *(Applausi dalla destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Ricordo che la discussione generale è già stata chiusa nella seduta pomeridiana di ieri.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Salerni.

P I R A S T U , *Segretario:*

« Il Senato,

considerata la gravità della situazione in cui vivono le popolazioni della zona compresa negli ex circondari di Castrovillari e di Paola;

considerato che le iniziative programmate, con la creazione di zone e di nuclei

industriali in Calabria, non potrebbero riflettere, per quella zona, alcun effetto, se non dopo lungo decorso di tempo;

considerata l'urgenza di iniziative economiche che valgano a presentare a quelle popolazioni almeno la immediatezza di una concreta prospettiva,

invita il Governo a sollecitare l'I.R.I. perchè proceda, con la massima urgenza, ad individuare, nella zona di Castrovillari e di Paola, tutte le possibilità che essa, nella sua ampiezza, può offrire, soffermandosi — in particolare — nel valutare la opportunità data dalla straordinaria natura calcarea del massiccio del Pollino;

e, nel contempo, perchè provveda a realizzare qualche eccezionale provvidenza, idonea a segnare un concreto, proficuo interessamento dello Stato per quelle popolazioni ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Salerni ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

S A L E R N I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il documento che ho presentato e che mi appresto a illustrare è un ordine del giorno. Di esso, infatti, ha la forma e la sostanza; ma soprattutto è uno strumento diretto ad appagare l'esigenza di un dovere fondamentale, per dar ragione alla mia stessa presenza in Senato.

All'ombra del miracolo economico si tende ad assicurare i benefici dello stesso anche al Mezzogiorno, con la creazione di aree e di nuclei industriali, con insediamenti anche vistosi, se necessario, come ad esempio, è avvenuto per le zone di Taranto e di Brindisi. Innegabili sono i progressi che sono stati fatti per sollevare, con opportune scelte industriali, la situazione delle aree depresse.

Vi è, tuttavia, una zona d'Italia che non può più essere annoverata nè compresa nel semplice termine di area depressa. Chiamare depressa la zona che mi ha eletto, appunto per far sentire la propria voce in questo alto consesso, la zona del Pollino in provincia di Cosenza, sarebbe un eufemismo: essa è sprofondata nella desolazione, nella miseria; è, almeno attualmente, senza prospettive, senza speranze.

Anche per la Calabria vi sono state leggi speciali, iniziative per la creazione di zone industriali, quali quelle per Reggio; ma per la zona che comincia dalle colline alle spalle di Sibari e che — attraversando un massiccio gruppo montagnoso — si affaccia quasi a strapiombo sul Tirreno, non vi è immagine che possa rappresentare la cruda realtà. Questa zona è fuori financo da ogni studio, da ogni programma di sviluppo: la salvezza dovrebbe arrivare soltanto di riflesso, sull'onda ritardataria di uno sviluppo affermatosi altrove, più lontano, sia pure in Calabria, se e quando potrà affermarsi in misura così notevole da sperare che possa poi riflettersi, chissà se e quando, anche nella desolata zona di Castrovillari, in cui il reddito *pro capite* è al disotto di ogni umana sopportazione e dove spesso la vita si svolge in tuguri ancora allo stato primordiale.

La stessa « autostrada del sole », che dovrà lambire la zona e che in quel settore è sempre allo stato di progettazione, quando sarà realizzata, altro non potrà offrire che lo spettacolo di una civiltà che corre veloce, ma che scalpita altrove, che traversa e si dissolve, lasciando la miseria come prima e l'amarezza di un confronto.

Non sono un tecnico, ma dai tecnici ho tratto informazioni per conoscere che il massiccio del Pollino offre roccia calcarea di straordinaria refrattarietà, idonea cioè a resistere al tormento della fusione di acciaio di qualsiasi tempra.

È un'idea di tecnici, che ho il dovere di segnalare. Ai tecnici dell'I.R.I. non mancherà il modo di accertare sul posto questa ed altre possibilità; ma con un indirizzo preciso, quello di realizzare immediatamente qualcosa con possibilità di riuscita.

La temporalità, che con pienezza di responsabilità il Governo ha voluto attribuirsi, e che il mio Gruppo apprezza come elemento di propulsione perchè si abbia in futuro una più larga formazione governativa, non può essere invocata come ragione di indifferenza o di impossibilità ad affrontare subito la soluzione di un problema che diventa improrogabile, se si ha interesse, come è auspicabile, ad evitare la esasperazione, che ivi sta maturando.

L'istanza al Governo attuale è quindi rivolta perchè usi, tempestivamente, tutti i mezzi che la temporalità gli consente; tanto più che tale Governo, per tramite del proprio Presidente onorevole Leone, nel discorso di replica alla Camera dei deputati ha tenuto a chiarire e a precisare che « la politica meridionalistica, nel suo complesso, non subirà soste », e che « si cercherà di trovare nuovi incentivi di sviluppo ».

I piani a lunga scadenza potranno venire dopo; ora bisogna fare qualcosa! E bisogna farla, sopra tutte le altre, per la segnalata più depressa delle zone, perchè quelle popolazioni non abbiano a farsi trasportare dalle tentazioni delle esasperazioni.

Il nostro sforzo al contenimento di ogni impeto di disperazione può avere successo soltanto se soccorra un'iniziativa urgente del Governo che, oltre a costituire prudenza e saggezza, costituirà, soprattutto, solidarietà con i calabresi, i quali non vogliono soccorsi effimeri o caritatevoli — che durano quanto la pagina di un calendario — ma chiedono immediatezza di efficacia e validità, per essere restituite alla fiducia di una civiltà che sempre più si allontana dalla loro speranza.

Anche nella modestia dei limiti temporali e programmatici di Governo, qualche provvedimento può essere adottato per quelle popolazioni. A colmare la modestia dello strumento adoperato — un ordine del giorno — valga la pienezza di un accorato appello, ma, nel contempo, di una doverosa e urgente istanza.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Perugini.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

rilevato che di 27 nuove iniziative manifatturiere delle partecipazioni statali nell'Italia meridionale, entrate in esercizio nel 1962 o destinate ad entrare in attività nel quadriennio 1963-66, secondo la tabella numero 10 della relazione programmatica per gli enti autonomi di gestione annessa allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio fi-

nanziario in corso, soltanto due attengono alla regione calabrese, ed entrambe per di più su finanziamenti di bilanci precedenti;

considerato che, invece, la Calabria è del Mezzogiorno d'Italia la regione che più di ogni altra ha necessità dei benefici effetti delle iniziative industriali a partecipazione statale, essendo di tutte la più depressa e di più stentato sviluppo economico e sociale;

ritenuto che in particolare siffatte iniziative sono indispensabili nell'ambito dei comprensori dei nuclei di industrializzazione a suo tempo attribuiti alla regione calabrese dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ed in modo speciale e prevalente nel comprensorio del nucleo di Sant'Eufemia Lamezia che, mentre da un canto è quello di più promettente sviluppo per la fortunata coincidenza in esso della più idonea ubicazione e della più ampia rete di comunicazioni in atto o di prossima realizzazione, è, d'altro canto, l'unico in cui non solo non appare alcuna nuova iniziativa industriale, ma addirittura sono state sospese o esaurite le iniziative preesistenti,

invita il Governo a disporre che fin dall'esercizio finanziario in corso siano attuati investimenti relativi a nuove iniziative industriali delle partecipazioni statali nella regione calabrese ed in particolare nei comprensori dei nuclei di industrializzazione a suo tempo deliberati per la Calabria dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, ed in ogni caso, ed al più presto, per un'iniziativa di opportune dimensioni e qualità nel comprensorio del nucleo di industrializzazione di Sant'Eufemia Lamezia ».

PRESIDENTE. Il senatore Perugini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

PERUGINI. Signor Presidente, poichè è la prima volta che ho l'onore di prendere la parola in quest'Aula, mi consenta, innanzitutto, di rivolgere a lei e all'Assemblea il mio fervido saluto e il sentimento della mia devozione.

Devo poi precisare, in relazione all'ordine del giorno da me presentato, che intendo

parlare a titolo personale; intendo parlare, cioè, come uno di quei 12 senatori della Calabria, che in quest'Aula dovranno tutti battersi perchè finalmente la Calabria abbia giustizia.

Da calabrese, signor Presidente ed onorevoli colleghi, nel leggere il bilancio delle Partecipazioni statali, sono rimasto addolorato e sorpreso. Sono rimasto addolorato perchè ho dovuto constatare che ancora una volta la Calabria, che è la regione più depressa tra tutte le regioni depresse del Mezzogiorno, fa la parte della Cenerentola, giacchè nelle previsioni, niente meno che quadriennali, di investimenti industriali degli enti a partecipazione statale, nel Sud, su 1.200 miliardi — se non vado errato — alla Calabria non è riconosciuta nemmeno una briciola.

Sono rimasto sorpreso, giacchè nella politica che i Governi che si sono succeduti in questi ultimi tempi hanno svolto, per la Calabria, si è parlato, come leva di speranza, dei cosiddetti nuclei di industrializzazione. Ebbene, noi abbiamo per lunghi anni atteso — così ci si diceva — che il Ministero delle partecipazioni statali comunicasse al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno quali erano gli incentivi, le programmazioni, le iniziative che esso Ministero aveva in animo di effettuare in Calabria.

L'avvenuto riconoscimento dei vari nuclei di industrializzazione in Calabria, nel dicembre di due anni or sono, doveva a noi evidentemente dare motivo di ritenere che in tutte quelle zone che erano state riconosciute idonee quali comprensori di nuclei di industrializzazione, il Ministero delle partecipazioni statali avesse in animo di far sorgere opportune e adeguate iniziative industriali.

Purtroppo così non è, perchè nello specchio allegato alla relazione programmatica del bilancio, di 27 nuove iniziative industriali nel Sud, solo due riguardano la regione calabrese e, per di più, si tratta di due che solo per fini statistici si riportano nel piano di attività futura, in quanto si tratta di iniziative già eseguite e finanziate con i bilanci precedenti. Il che vuol dire che per il quadriennio che va dal 1963 al 1966 il Ministero delle partecipazioni statali e gli enti

a partecipazione statale non spenderanno per la Calabria una sola lira.

D'altra parte, onorevoli colleghi è evidente nella stessa relazione programmatica una contraddizione giacchè quando da una parte si legge che « il Ministero ha in animo d'operare in maniera che i vari interventi delle aziende a partecipazione statale raggiungano una più equilibrata ripartizione dell'attività industriale tra le varie regioni meridionali, al fine di localizzare nuovi interventi specie in quelle regioni meridionali le cui strutture industriali sono state tradizionalmente più trascurate e deboli... » abbiamo il diritto di domandarci come questa enunciazione programmatica si traduca poi nella cruda realtà dei fatti e delle cifre.

Una contraddizione ancora, perchè dei nuclei di industrializzazione riconosciuti alla Calabria dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno nessuno ha una qualsiasi previsione di intervento da parte delle aziende a partecipazione statale. Ora, onorevoli colleghi, se tanto si parla di programmazione e di piani, se tanto si parla del Mezzogiorno d'Italia, come problema evidentemente di portata non locale ma nazionale, se tanto si dice, occorre operare in conformità, almeno in parte. E se il Ministero delle partecipazioni statali e le aziende a partecipazione statale intendono effettivamente operare perchè effettivamente il Mezzogiorno rinasca, nell'interesse non solo delle sue popolazioni ma dell'intera Nazione — soprattutto perchè non si deve dimenticare che il baricentro economico del bacino del Mediterraneo va verso il sud in conseguenza dell'apertura di nuovi mercati, quelli delle Nazioni africane avviate a libertà — occorre, quanto meno, che si cominci ad usare una gradualità negli interventi che si vogliono operare nel Mezzogiorno.

Questa gradualità significa che bisogna dare di più alle regioni meno sviluppate, e quindi, poichè la Calabria è la meno sviluppata delle regioni meno sviluppate d'Italia, occorre dare di più alla Calabria. Nell'ambito degli interventi nella regione calabrese occorre dare di più ai nuclei di industrializzazione, cioè a quei comprensori rispetto ai quali il Comitato dei ministri per

il Mezzogiorno ha riconosciuto la possibilità, l'idoneità, l'efficacia di intervento nel senso prima indicato. Mi permetto infine di ricordare la necessità che in Calabria sia anzitutto riconosciuta l'urgenza di un intervento nella zona del nucleo di industrializzazione di Sant'Eufemia Lamezia, la quale zona è al centro e nel cuore della Calabria per le vie di comunicazioni in atto e prossime a realizzarsi. E sarà indubbiamente la zona dove si otterrà un più promettente e rapido sviluppo.

Si aggiunga, onorevoli colleghi, che questa è l'unica tra le cinque zone riconosciute idonee in Calabria ad uno sviluppo industriale, nella quale non esista alcuna iniziativa industriale in atto. Ma vi è di più: è l'unica zona in cui stanno chiudendo le poche industrie che c'erano. Il ministro Pastore visitò anni or sono lo zuccherificio di Sant'Eufemia Lamezia; ebbene quello zuccherificio è da tre anni chiuso e hanno chiuso i battenti altre iniziative per la trasformazione dei prodotti agricoli. È contraddittorio dire che si deve fare il nucleo e nello stesso tempo non intervenire da parte del Governo, delle Partecipazioni statali, delle aziende a partecipazione statale, affinché si faccia una incentivazione che riesca ad attirare ed incrementare quelle che sono le iniziative locali. Occorre intervenire e subito.

Ecco la ragione per cui, nel presentare l'ordine del giorno a questa Assemblea, ne invoco l'approvazione affinché per la Calabria si passi finalmente dalle parole ai fatti.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Spano e Pirastu.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

richiamando l'impegno attribuito al Ministro delle partecipazioni statali dall'articolo 2, capoverso 3, della legge 11 giugno 1962, n. 588 sul piano straordinario per favorire la rinascita della Sardegna, impegno che risulta particolarmente rilevante e ur-

gente in relazione alla precarietà delle condizioni dell'industria mineraria italiana,

invita il Governo:

1) a predisporre i piani e i finanziamenti per potenziare la produzione del carbone del Sulcis e per assicurarne la migliore utilizzazione con gli impianti di trasformazione chimica, oltre che con la produzione di energia elettrica;

2) a coordinare sul piano nazionale la produzione dello zinco e del piombo, minerali e metalli, al fine di porre l'industria piombo-zincifera italiana in grado di sostenere la concorrenza sul mercato internazionale entro l'anno 1966, nel momento in cui presumibilmente verrà a cessare l'isolamento di cui beneficia attualmente la nostra produzione ».

PRESIDENTE. Il senatore Spano ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

S P A N O. Mi consenta, signor Presidente, di esprimere il mio rammarico per l'assenza dal banco del Governo dei miei interlocutori diretti che dovrebbero essere il Ministro delle partecipazioni statali e il Ministro per il Mezzogiorno. Comunque pregherei l'onorevole ministro Colombo, data la assenza del ministro Bo e del ministro Pastore, di riferire le cose che io dirò il più brevemente possibile e che del resto credo siano a conoscenza del Governo.

Vorrei partire, come sono partito nell'ordine del giorno, dall'impegno che è contenuto nell'articolo 2 della legge n. 588 per il piano straordinario per la rinascita economica e sociale della Sardegna, il quale al capoverso 3 dice: « In conformità agli obiettivi fissati dal piano, il Ministro delle partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base di trasformazione ».

Di questo impegno non si trova traccia nè riflesso nel programma del Ministero delle partecipazioni statali e in generale non si trova traccia nelle dichiarazioni del Gover-

no, salvo in una frase, abbastanza generica del resto, pronunciata dal presidente Leone, nella sua esposizione alla Camera dei deputati.

Ora a questo proposito ci sono due problemi precisi, gravi e indilazionabili che riguardano precipuamente la Sardegna, ma non soltanto essa, bensì il complesso dell'industria nazionale. Questi problemi si chiamano: carbone, il primo, e zinco e piombo il secondo. Ce ne sono altri che dovrebbero interessare il Ministero delle partecipazioni statali come quello del ferro e di altri minerali, ma li tralascio per brevità enunciandoli come indicazione per una linea politica di programmazione, che del resto è stata esposta, mi pare nel modo più compiuto e preciso possibile, dal nostro collega e compagno senatore Pesenti.

Carbone, dunque, piombo e zinco. Per quanto riguarda il carbone, fin dall'inizio si sono presentate per la sistemazione del bacino del Sulcis due linee possibili: innanzi tutto quella di risolvere il problema nell'insieme dando un assetto stabile al bacino del Sulcis, ed è questa la linea che noi abbiamo sostenuto da sempre, ancor prima che ella, onorevole Colombo, si interessasse di queste cose; ma lei sa che anche nel periodo durante il quale ella si è interessata in prima persona di questo problema noi abbiamo sempre sostenuto questa linea la quale, per essere realizzata, imponeva come condizione preliminare che si assicurasse al bacino del Sulcis un livello di produzione più alto, il quale veniva in generale calcolato, a partire dai primi studi compiuti dalle organizzazioni sindacali nel 1947, per arrivare agli ultimi più autorevolmente fatti da una compagnia tedesca di Francoforte, la Zimmer, che è stata incaricata dalla Giunta regionale sarda di operare uno studio in materia, nell'ordine di circa 2.500.000 tonnellate all'anno al posto del milione-1.250.000 tonnellate all'anno.

Come doveva essere assicurata questa produzione e come doveva essere assicurata l'utilizzazione di questo carbone prodotto, date le caratteristiche del carbone del Sulcis? Doveva essere assicurata attraverso la produzione di energia elettrica a buon

mercato e attraverso la trasformazione chimico-industriale. Ebbene, quando noi abbiamo posto questo problema con forza, con insistenza, aiutati e sostenuti dall'autorità di tecnici anche di rilievo e di valore, ci siamo sempre trovati contro una ostilità o una diffidenza del Governo, per cui questa soluzione da noi proposta e sostenuta è stata sempre scartata, con una motivazione molto semplice: ci vogliono grossi investimenti e non ci sono adeguate disponibilità per operare tali investimenti.

Ora, la verità è che, scartandosi una soluzione di fondo, si è seguita la linea del tamponamento volta per volta, tamponamento al quale si è ricorsi soprattutto per motivi di ordine sociale, inderogabili e non discoscibili. E sono state spese per quest'opera di tamponamento delle decine di miliardi; con quale risultato? La città di Carbonia è passata, da 45.000 abitanti che aveva nel 1951, a 35.000 abitanti oggi: calcolando il normale incremento demografico possiamo dire che ha perduto circa 20.000 abitanti. Gli operai impiegati nelle industrie del Sulcis sono passati da 11.000 a 2.600. Sono stati chiusi dei pozzi un po' dappertutto; è stata limitata la produzione.

Si è scelta, in altri termini, non già la linea di risolvere il problema di fondo, ma la linea di eliminare il *deficit* al massimo possibile riducendo l'attività della miniera al più basso livello. Ed oggi, quando è stata impostata la costruzione della supercentrale per la produzione di energia elettrica a buon mercato, si tenta di far credere che il problema debba ritenersi chiuso con la costruzione della supercentrale, e che quindi la produzione di carbone nel bacino del Sulcis debba essere eventualmente ancora limitata al livello che sarà indicato dal fabbisogno necessario per far funzionare la supercentrale di Porto Vesme.

Si chiude così la miniera che era finora la più ricca del bacino, Serbarin, e si parla di ridurre ulteriormente le maestranze da 2.600 unità lavorative a 1.000, 1.200.

Ci si domanda dove sia andato il fine sociale al quale, sia pure saltuariamente e disordinatamente, il Governo si ispirava con la politica di tamponamento per la quale si sono spese decine di miliardi.

In realtà, vede, onorevole Colombo — credo che lei conosca questo problema — la supercentrale, anche se funzionasse in pieno nei tre gruppi previsti, non assicura la vita alla miniera neanche ad un livello basso di produzione; tant'è vero che già oggi si parla dell'eventualità che la supercentrale del Sulcis possa in avvenire essere utilizzata a nafta anzichè a carbone. All'inizio si era parlato addirittura della costruzione di un cavo che doveva servire per trasportare energia elettrica a buon mercato sul Continente: progetto macchinoso, al quale poi si è, credo ragionevolmente, rinunciato, appunto per l'onere enorme di ammortamento che avrebbe implicato. Ed oggi addirittura si parla di ridurre ulteriormente la produzione del carbone per far funzionare a nafta la supercentrale!

La Giunta regionale sarda, come prima accennavo, aveva incaricato una società molto seria di Francoforte di studiare il problema e di vedere come esso avrebbe potuto esser risolto positivamente. C'è un ponderoso studio — di cui una copia dattiloscritta è stata portata in omaggio dal sindaco di Carbonia al Ministro delle partecipazioni statali senatore Bo — e questo studio conclude che la vita e lo sviluppo del Sulcis sono affidati ad una sola possibilità — non a due; non vi è un'alternativa — cioè la costruzione con adeguati investimenti (che del resto sono calcolati con i prezzi, i costi, i profitti eventuali eccetera) di impianti di trasformazione chimica del carbone.

Io non do dettagli tecnici, che annoierebbero il Senato e dei quali il Governo del resto dispone; però è evidente che, anche in relazione all'impegno preciso derivante al Ministro delle partecipazioni statali dal capoverso 3 dell'articolo 2 della legge n. 588 sul piano straordinario per la rinascita della Sardegna, bisogna che il Governo si proponga di affrontare e risolvere il problema in modo serio e definitivo, o nel quadro delle programazioni generali o in base all'impegno preciso fatto da questa legge.

Il secondo problema, che ha dei riflessi nazionali ancora più vasti, è quello dello zinco e del piombo. È noto che la produzione piombo-zincifera italiana beneficia in questo momento di uno stato di « isolamento », che

durereà prevedibilmente fino al 1966, in base al quale la nostra industria gode di una protezione doganale particolare, che dovrebbe durare fino al momento in cui (probabilmente appunto nel 1966) l'industria italiana sarà in condizioni di poter sostenere, sulla base dei costi di produzione, la concorrenza sul mercato internazionale.

È quindi indispensabile che questo problema venga posto, affrontato e risolto entro il 1966, altrimenti si andrà incontro a una situazione drammatica che consisterà, praticamente, nella liquidazione dell'industria piombo-zincifera italiana.

Per affrontare e risolvere questo problema è necessario, in primo luogo, utilizzare tutte le risorse nazionali, il che significa creare la possibilità che sia lavorato in Italia tutto il minerale prodotto in Italia. Tutti sanno che una grossa parte del materiale piombo-zincifero italiano prodotto nelle miniere di Cave del Predil, che fino a poco tempo fa erano concesse alla Pertusola, viene, per una percentuale del 70-80 per cento, esportato all'estero, sottraendosi così all'economia italiana un possibile grosso beneficio.

In secondo luogo bisogna eliminare gli squilibri e le spese superflue, le quali riguardano diversi aspetti del problema, di cui cito soltanto uno, che è il più grosso e che riguarda il trasporto del minerale sardo: si tratta di circa 130 mila tonnellate di materiale che oggi vengono trasportate nell'alta Italia per essere ivi ridotte a metallo, e le spese di trasporto gravano sul prezzo del metallo per circa 21 lire al chilogrammo, qualcosa come il 14-15 per cento del valore del metallo stesso.

Su tale questione si era partiti male (il collega Bonacina che mi ascolta sa quanto ci siamo preoccupati di questo problema). Il Governo, per iniziativa, credo, soprattutto di uno dei suoi ministri, aveva deciso — e credo che su questo l'onorevole Colombo avesse dei dubbi, come ne aveva certamente il senatore Bo — di rinnovare la concessione alla Pertusola, che è un'appendice italiana, come tutti sanno, di una società internazionale, la Peñaroya che dipende dal gruppo Rothschild. Probabilmente questa decisione era stata inizialmente presa die-

tro pressioni francesi, appunto del gruppo Rothschild, del quale un esponente di rilievo è l'attuale Presidente del Consiglio dei ministri della vicina Repubblica (chiamiamola Repubblica), il signor Pompidou. Ma è evidente che ciò non darebbe una giustificazione, o una parvenza di giustificazione, alla linea decisa, bensì complicherebbe e aggraverebbe le nostre responsabilità spostando il problema dal piano nazionale al piano internazionale.

Noi siamo lieti di riconoscere, onorevole Colombo — è una cosa che ci capita di rado, ma quando ci capita lo facciamo con gioia — che, o per un cambiamento logico e lodevole di opinioni o per una, sia pur tardiva, respicenza, il Governo che ella qui rappresenta alla vigilia della scadenza del 30 giugno ha revocato — o almeno ha cambiato il proposito del Ministro delle finanze del precedente Governo di rinnovare — la concessione alla Pertusola, e ha dato la concessione a una società parastatale italiana, la A.M.M.I.

Questa è una premessa indispensabile per la soluzione del problema, però noi vorremmo (e ci sono qui almeno tre regioni che sono fortemente e direttamente interessate alla questione, che del resto, lo ripeto, riguarda tutta l'economia nazionale) noi vorremmo che il Governo si rendesse conto che questa giusta misura presa alla vigilia della scadenza del 30 giugno è soltanto una premessa per la soluzione del problema. Qui, lo ripeto, ci sono interessi della Sardegna, ci sono interessi del Friuli, ci sono interessi del Veneto in generale, ci sono interessi del bergamasco ed anche della Calabria; c'è un interesse dell'industria zincifera italiana e quindi un interesse generale della nostra economia.

Se si prendono le soluzioni che sono state proposte e che sono evidentemente da esaminarsi dalle singole parti, dalla Sardegna, dal Friuli, dal bergamasco, si può avere l'impressione che a questo proposito esistano su scala regionale dei contrasti di interesse, che gli interessi del Friuli non concordino con gli interessi della Sardegna o con quelli del bergamasco, eccetera. Ebbene, noi neghiamo recisamente che questo

contrasto esista e comunque affermiamo che queste linee apparentemente contrastanti possono trovare una giusta convergenza; che quindi il problema può trovare con soddisfazione generale una sua soluzione giusta a condizione che i diversi interessi vengano coordinati sul piano nazionale. Questa è l'esigenza fondamentale.

È evidente che per noi sardi si pone un problema (ma non è un problema che si pone soltanto per i sardi, bensì in generale); quando si pensa che ci sono 130 mila tonnellate di minerale che debbono andare dai diversi bacini minerari della Sardegna fino al bergamasco o a Porto Marghera e che questo trasporto grava per 21 lire al chilo sul prezzo dello zinco e del piombo, è chiaro che il problema che si pone, e che appare almeno per noi irrinunciabile, è che quelle 130 mila tonnellate di minerale vengano trattate *in loco* e quindi si costruisca uno stabilimento metallurgico in Sardegna. D'altra parte è necessario che venga ridotto negli stabilimenti dell'alta Italia, a Bossa Nova e Porto Marghera, e del Mezzogiorno a Crotone, il minerale che viene prodotto sul continente italiano, in primo luogo il ricco minerale di Raibl che può dare un contributo serio alla soluzione di questo problema. È necessario che venga fatto funzionare appieno lo stabilimento di Bossa Nova che è costato allo Stato 5 miliardi e che oggi lavora con un ritmo ridotto. È necessario infine (è un problema importante, importante dal punto di vista economico, dal punto di vista politico e dal punto di vista costituzionale perchè la miniera di Raibl passerà in proprietà alla regione Friuli-Venezia Giulia) che il Friuli sia dotato di quelle attività industriali necessarie a dare sfogo e sviluppo alla produzione che viene dalla miniera di Cave del Predil. Questo implica, onorevole Ministro, che il problema deve essere visto nell'insieme con ordine e sulla base di programmi precisi, che tengano conto delle possibilità dell'industria di Stato, quindi all'industria di Stato devono essere dati i mezzi necessari per affrontare seriamente questo problema. Pare invece che ci sia della confusione. Nel periodo nel quale l'A.M.M.I. veniva considerata un giovane povero (così

aveva detto un Ministro del precedente Governo), che non poteva aspirare alla mano di questa miliardaria « figlia di marajà » che sarebbe stata la miniera di Cave del Predil, quando l'A.M.M.I. si vedeva esclusa dalla possibilità di questa concessione, pare che si siano iniziate delle trattative che avrebbero portato ad un accordo almeno preliminare tra l'A.M.M.I. e la Montecatini per lo sfruttamento più razionale e l'allargamento eventuale dello stabilimento di Vado Ligure. Questo sarebbe evidentemente un ulteriore, non dico concessione, ma cedimento al grande monopolio privato, quando invece l'industria zincifera italiana ha bisogno di essere aiutata sulla base di opportuni e congrui investimenti statali che risolvano il problema nell'interesse generale del Paese.

Concludo dicendo che noi ci permettiamo di richiamare il Governo, anche sulla base dell'impegno definito dalla legge n. 588, a stabilire programmi precisi che riescano a risolvere finalmente questi annosi problemi dell'economia nazionale che sono rappresentati dal carbone del Sulcis e dalla estrazione dello zinco e del piombo, con la conseguente riduzione in metallo di questi due minerali.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Pirastu e Spano.

G E N C O , Segretario :

« Il Senato,

considerata la grande importanza che il piano di rinascita economica e sociale della Sardegna viene ad assumere come primo esperimento di programmazione regionale;

rilevata la necessità di assicurare il coordinamento di tale piano con gli altri interventi pubblici ordinari e straordinari e con le necessarie prospettive di programmazione sul piano nazionale;

constatata l'urgenza dell'attuazione del piano di rinascita anche in considerazione del continuo e grave deterioramento della situazione economica della Sardegna, che colpisce soprattutto i redditi dei lavoratori e dei produttori e determina il persistere e l'accrescersi del flusso migratorio,

invita il Governo e per esso il Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno a garantire nella disposizione, ai sensi degli articoli 1 e 4 della legge 11 giugno 1962, n. 588, del piano generale e del primo piano annuale di rinascita il rispetto ed il perseguimento dei criteri generali che sono a fondamento della legge predetta e soprattutto ad assicurare:

1) che gli investimenti previsti dal piano abbiano carattere aggiuntivo rispetto a tutti gli altri investimenti pubblici, ordinari e straordinari (articoli 1 e 2);

2) che il piano sia formulato per "zone territoriali omogenee" al fine di raggiungere determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito;

3) che il piano nel settore agricolo si proponga, ai sensi dell'articolo 15, il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina e associata e la elevazione dei redditi di lavoro e a tali fini fissi effettivamente i criteri per la determinazione della misura e la scala di priorità dei contributi con particolare riguardo al rapporto tra capitale investito e occupazione e stabilisca altresì l'ammontare minimo riservato ai coltivatori e allevatori diretti singoli o associati (articolo 19); preveda la effettiva obbligatorietà delle trasformazioni e l'esproprio degli inadempienti, proprietari di terreni, anche se non ricadenti nei comprensori di bonifica (articolo 20); condizioni la concessione dei contributi, ove sia in atto un contratto agrario, all'intesa tra i contraenti — in proporzione ai rispettivi apporti di capitale e di lavoro — nella presentazione e nella attuazione dei piani di trasformazione aziendale (articolo 20); realizzi la trasformazione e assegnazione di terreni a coltivatori diretti non proprietari singoli o associati (articolo 20); attui un programma diretto a promuovere la costituzione su tutto il territorio della Regione di una rete di cooperative volontarie e democratiche di produzione, di trasformazione e di servizi (articolo 15);

4) che il piano promuova effettivamente lo sviluppo industriale, quanto più armonico ed omogeneo possibile, in tutto il territorio della Sardegna, garantendo che le scelte prioritarie siano rivolte ad assicurare lo sviluppo della piccola e media impresa industriale e la formazione ed il potenziamento delle industrie di base e di trasformazione, con priorità per l'impiego delle risorse locali (articolo 27); che siano effettivamente rispettati i criteri per la determinazione della misura e la scala di priorità nella concessione dei contributi per le imprese industriali in relazione alle dimensioni, al settore, al rapporto tra capitale investito ed occupazione nonché alla localizzazione delle iniziative e che sia stabilito l'ammontare massimo disponibile per le iniziative di grandi dimensioni (articolo 30) ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pirastu ha facoltà di parlare.

P I R A S T U . Anch'io, signor Presidente, debbo rammaricarmi per l'assenza del ministro Pastore al quale soprattutto è rivolto il mio ordine del giorno che, data la sua vastità e chiarezza, illustrerò brevemente.

Mi permetto anzitutto di richiamare l'attenzione del Senato e del Governo sull'urgenza di attuare subito il piano di rinascita per la Sardegna. La situazione economica della Sardegna sta diventando veramente drammatica perchè, mentre si annunciano nuovi progetti di industrializzazione da realizzarsi in un futuro più o meno remoto, frattanto anche le poche industrie esistenti si chiudono o ridimensionano la loro attività. Si chiudono pozzi minerari, come ha detto il collega Spano, si chiudono addirittura miniere come quella di Seni, come quella dell'Argentiera, come la miniera di ferro presso Capoterra. Sospende la sua attività produttiva lo zuccherificio di Oristano che pure era stato costruito dall'Eridania in gran parte con i soldi della Regione, e vengono licenziati o costretti alle dimissioni migliaia di operai.

Particolarmente drammatica è la situazione dei contadini e dei pastori sardi che oggi si trovano sull'orlo del fallimento e che ab-

bandonano le campagne. Il fenomeno della emigrazione in Sardegna forse assume un rilievo ancora più grave che nel resto del Mezzogiorno, anzitutto perchè l'emigrazione tocca per la prima volta la Sardegna, che non ha mai conosciuto un'emigrazione in proporzioni così vaste, neppure quando parte delle popolazioni del Mezzogiorno emigrarono verso l'America, e poi perchè colpisce una terra già di per sè spopolata, con una densità media di popolazione che è un terzo di quella nazionale.

È necessario quindi attuare subito il piano di rinascita, perchè effettivamente, non è retorico dirlo, il popolo sardo non può attendere oltre. Ma i problemi sardi, che sono problemi di struttura, non possono essere risolti da un piano qualsiasi, da un qualsiasi programma di lavori pubblici.

I sardi hanno conosciuto nella loro storia parecchi programmi di interventi, ma nessuno di questi ha risolto i problemi della Isola. È necessario un piano organico di interventi straordinari e aggiuntivi che avvii un'ampia trasformazione delle strutture arretrate della Sardegna e che porti l'Isola a partecipare ad un più equilibrato processo di sviluppo economico generale, un piano che corrisponda alle linee indicate dalla legge 11 giugno 1962, n. 588, che è proprio rivolta allo scopo di attuare il piano di rinascita della Sardegna, dando applicazione all'articolo 13 dello statuto speciale. Questa legge, nonostante i suoi limiti e le sue insufficienze, configura sostanzialmente un piano di interventi straordinari e aggiuntivi che può avviare un processo di rinnovamento della Sardegna.

È opportuno ricordare, sia pure brevemente, la storia di questa legge. Il testo primitivo venne presentato al Senato il 28 gennaio 1961, ma è stato profondamente modificato, si può dire trasformato, nel maggio del 1962, in seguito all'azione unanime svolta dal Consiglio regionale sardo, e all'iniziativa comunista e socialista, che hanno indotto il Governo Fanfani a presentare emendamenti che, in sostanza, costituiscono un nuovo testo di legge.

Dobbiamo dare atto soprattutto agli onorevoli Pastore e La Malfa — il quale ultimo

era allora Ministro del bilancio — dell'azione da essi svolta per l'elaborazione di un complesso organico di emendamenti, che hanno profondamente mutato il vecchio testo del disegno di legge accogliendo, almeno in parte, i voti espressi dalle forze autonomistiche sarde.

Questo complesso di emendamenti o, per meglio dire, questa nuova legge, venne allora presentata come un primo esempio della politica nuova del Governo di centro-sinistra e della sua volontà di dare avvio ad una programmazione dello sviluppo economico del Paese.

Noi chiediamo che l'attuale Governo non dimentichi e non eluda le responsabilità che gli derivano dall'articolo 1 e dall'articolo 4 della legge sul piano di rinascita e che gli impongono di disporre il piano di rinascita.

Certo, vi sono le proposte della Regione sarda, ma di per sè queste proposte non possono che essere limitate, in quanto è compito esclusivo del Governo, e non della Regione, assicurare il coordinamento degli interventi previsti dal piano con gli altri interventi pubblici ordinari e straordinari e con le necessarie prospettive di programmazione nazionale. Questo è esclusivo compito del Governo.

Vi è poi la legge che dispone il piano di rinascita; e noi chiediamo che il Governo rispetti i criteri che sono a fondamento della legge e, soprattutto, gli elementi nuovi contenuti nella legge. Chiediamo che i varchi aperti dalla legge per una politica di rinnovamento, e che rispondono a una concezione autonomistica, non siano richiusi; che il piano di rinascita dia finalmente l'avvio ad un rinnovamento della Sardegna, sia nel settore industriale che nel settore agricolo.

Il piano, se vuol basarsi sulla legge, deve assicurare lo sviluppo dell'impresa contadina e associata, e l'elevazione del reddito di lavoro; deve prevedere un'effettiva obbligatorietà delle trasformazioni e l'esproprio degli inadempienti, anche nei terreni non inclusi nei comprensori di bonifica. Soprattutto deve realizzare un principio nuovo contenuto nella legge, quello dell'intesa tra i contraenti, dove vi sia un contratto agrario: intesa tra i contraenti del contratto agrario nella pre-

sentazione e attuazione dei piani di trasformazione, secondo il rispettivo apporto di capitali.

Nel campo industriale deve assicurare lo sviluppo della piccola e della media impresa, il potenziamento dell'industria di base e la trasformazione e il potenziamento degli incentivi all'impresa industriale, secondo i criteri fissati dalla legge.

Infine, ritengo utile mettere in rilievo l'importanza, anche nazionale, del piano di rinascita. Si tratta del primo esempio, sia pure limitato a una Regione, di una programmazione che investe interventi pubblici ordinari e straordinari. Si tratta anche di un banco di prova degli indirizzi e degli orientamenti di politica economica del Governo e della sua volontà di promuovere una programmazione democratica dello sviluppo economico.

Concludendo, penso di poter dire che oggi la Sardegna si trova dinanzi a una svolta nella sua storia e che tutte le forze autonomistiche sarde chiedono che il piano di rinascita promuova un profondo rinnovamento delle strutture dell'Isola e avvii un processo di sviluppo e di progresso della Sardegna, Isola che per tanto tempo è stata dimenticata e sfruttata.

Noi, quindi, chiediamo al Governo che nel disporre il piano di rinascita accolga i voti del popolo sardo e disponga il piano di rinascita secondo i criteri fissati dalla legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Fiore e Pellegrino.

PIRASTU, Segretario:

« Il Senato,

preso atto che la Commissione per la riforma amministrativa dello Stato ha riconosciuto, per le pensioni dei dipendenti statali, che: "... la sperequazione già avvertita per altre ragioni è divenuta intollerabile anche per il sensibile aumento verificatosi nel costo della vita. Da ciò la necessità di prospettare il conglobamento delle dette indennità nello stipendio, così da perequare il trattamento economico del personale in quiescenza";

preso atto altresì delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio circa il conglobamento e la priorità da dare ai provvedimenti per le pensioni;

mentre riconosce che il conglobamento deve aver decorrenza dal 1° luglio 1963 e dalla stessa data deve decorrere la riliquidazione delle attuali pensioni;

in considerazione del lasso di tempo necessario per le operazioni di riliquidazione,

invita il Governo a predisporre, con tutta urgenza, i provvedimenti necessari perchè a decorrere dal 1° luglio 1963 si conceda a tutti i pensionati statali un aumento medio del 50 per cento delle attuali pensioni con conguaglio a riliquidazione effettuata ».

PRESIDENTE. Il senatore Fiore ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

FIORE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, perchè si comprenda appieno la questione da me sollevata con l'ordine del giorno, cioè la richiesta di un congruo aumento, di un aumento percentuale del 50 per cento delle **attuali pensioni statali**, è necessario, sia pure rapidissimamente, rendersi conto del perchè siamo giunti alla misura veramente intollerabile delle attuali pensioni.

Si tratta di un vecchio sistema che i vari Governi hanno sempre adottato. Dopo la prima guerra mondiale, quando la pensione del dipendente statale era stabilita nei nove decimi dello stipendio (tutto era stipendio), è avvenuto che, con l'aumento del costo della vita, davanti alle giuste esigenze dei dipendenti in servizio, anzichè aumentare gli stipendi, è invalso il sistema di soddisfare le esigenze dei dipendenti in servizio dando loro delle indennità. Si incominciò con l'indennità caro-vita; in questo dopoguerra si è passati alle altre note indennità: all'indennità di studio, all'indennità di toga, e anche ad una indennità veramente assurda, quella di presenza, quasi che l'impiegato dello Stato avesse bisogno di un'indennità per essere presente.

Il gioco era chiaro: tutte le indennità non erano pensionabili, e quella che per legge doveva essere l'aliquota dei nove decimi della retribuzione, agli effetti della pensione, diventava i sei decimi e qualche volta anche i cinque decimi. Le organizzazioni sindacali condussero una vastissima battaglia e finalmente con i decreti delegati del 1956 si riuscì a conglobare le indennità nella voce « stipendio » e quindi a renderle pensionabili.

È vero che il Governo aveva tentato di ottenere una contropartita, cioè aveva stabilito, a mezzo dei decreti delegati, di applicare misure restrittive per quanto riguardava l'aliquota pensionabile; non si trattava più dei nove decimi, ma dei nove decimi degli otto decimi della retribuzione conglobata, il che praticamente voleva dire i 7,2 decimi. Così facendo, si diminuiva l'aliquota pensionabile e quindi la pensione.

Con l'azione svolta dalle organizzazioni sindacali si è passati dai 7,2 decimi agli 8 decimi; però con i decreti delegati del gennaio 1956 finalmente eravamo riusciti ad ottenere che tutte le voci facessero parte dello stipendio e quindi diventassero pensionabili. Senonchè dal 1° gennaio 1962 il Governo riprese l'antico andazzo, cioè, di fronte alle giuste esigenze dei dipendenti in servizio, anzichè seguire la via giusta, e, direi, il metodo corretto, di aumentare lo stipendio, si orientò verso un'indennità non pensionabile; al 1° gennaio 1963, altra indennità non pensionabile; ed allora abbiamo due grosse indennità non pensionabili, quella del 1° gennaio 1962, che corrisponde a 70 lire a punto, e quella del 1° gennaio 1963, che vale 80 lire a punto.

Nè l'una nè l'altra indennità, ripeto, sono pensionabili. Le due indennità costituiscono quindi complessivamente 150 lire a punto ed annualmente 1.800 lire a punto. Siccome il valore del punto annuo sulla base dello stipendio è di 3.000 lire, le 1.800 lire che non sono pensionabili rappresentano il 60 per cento delle 3.000 lire e quindi dello stipendio, 60 per cento di cui non godono i pensionati perchè, ripeto, non è pensionabile.

Un esempio: poniamo uno stipendio di 60.000 lire mensili prima del 1° gennaio 1962.

Oggi con le due indennità si giunge a 96.000 lire. Al pensionato gli otto decimi non vengono calcolati sulle 96.000 lire al mese, ma sempre sulle 60.000 lire al mese, il che dà una pensione di 48.000 lire. Allora noi abbiamo che, oggi, la pensione, rispetto alla retribuzione del pari grado in servizio, è uguale ai cinque decimi: cioè, nel caso specifico, il pensionato perde circa 30.000 lire al mese.

Questa situazione è diventata veramente insostenibile; tanto insostenibile che la Commissione per la riforma amministrativa, la quale ha licenziato nel maggio la sua relazione, a tale proposito scrive: « Il problema è duplice e concerne: 1) la misura del trattamento di quiescenza per coloro che andranno in pensione quando sarà stato attuato il principio che la retribuzione è rappresentata, di regola, soltanto dallo stipendio; 2) la misura del trattamento per coloro che sono già a riposo e la cui pensione è calcolata sulla base di uno stipendio che rappresenta una modesta parte della retribuzione totale.

La Commissione, sul primo punto, ritiene che l'attuale misura massima dell'80 per cento dello stipendio debba essere aumentata così da ridurre le differenze tra il trattamento di attività e quello di quiescenza, attenuando anche l'inevitabile crisi psicologica propria del passaggio da uno stato di attività ad uno di quiescenza ».

La Commissione accetta quindi la nostra proposta di ritornare ai nove decimi, ed infatti aggiunge nella sua relazione: « Da parte di alcuni membri della Commissione è stato proposto che la percentuale venga portata dall'80 per cento al 90 per cento, come si è verificato nel passato. Il secondo problema (cioè quello di coloro che già sono in quiescenza) ha acquistato rilevanza proprio nell'ultimo anno, quando il miglioramento del trattamento economico del personale in attività di servizio, anzichè essere attuato con l'aumento dello stipendio — per sua natura pensionabile — è stato conseguito con l'istituzione di due nuove consistenti indennità non pensionabili. La sperequazione già avvertita per altre ragioni è divenuta intollerabile anche per il sensibile aumento verificatosi nel costo della vita. Da ciò la neces-

sità di prospettare il conglobamento delle dette indennità nello stipendio, così da perequare il trattamento economico del personale in quiescenza ».

Inoltre la relazione aggiunge, accettando una nostra vecchia rivendicazione, quanto segue: « Le considerazioni che precedono hanno portato la Commissione a sollevare un'altra questione: la rivalutazione automatica di tutte le pensioni in relazione ai miglioramenti economici, per raggiungere il risultato che a parità di qualifica e di anzianità sia corrisposta uguale pensione indipendentemente dalla data del collocamento a riposo ».

Sul problema del conglobamento e sulla sua gradualità vi parlerà il senatore Pellegrino. È evidente però che la situazione del dipendente statale in servizio e quella del pensionato oggi sono sensibilmente differenti. È chiaro, infatti, che il Governo non può, a partire da questo mese, togliere agli statali le due indennità. Sarebbe pazzesco pensare che si togliessero tali indennità; quindi lo statale in servizio può attendere anche due o tre mesi, cioè fino a quando saranno posti in essere il riassetto delle retribuzioni per qualifica ed il conglobamento. Il pensionato, invece, dal 1° luglio di quest'anno si trova in condizioni ancora peggiori di quelle in cui era nel mese di giugno, perchè nell'arco di tempo che va dal gennaio al giugno gli era stata concessa quell'indennità *una tantum* di 30.000 lire, pari a 5.000 lire al mese. Trattandosi di *una tantum*, essa non ha continuità nel tempo e quindi dal 1° luglio i pensionati avranno 5.000 lire mensili in meno.

Pertanto, onorevoli colleghi, vi è l'urgente esigenza di un provvedimento con il quale si dia al pensionato statale, quanto meno, un aumento del 50 per cento della sua attuale pensione. Nel caso specifico che io ho precedentemente richiamato, mentre il pensionato statale perde circa 30.000 lire al mese, la nostra proposta comporterebbe solo un aumento di circa 25.000 lire mensili.

D'altro canto c'è stato un impegno assunto dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche: quando ha parlato del conglobamento, egli ha aggiunto

l'espressione « con priorità per quanto riguarda i pensionati ». Ma questa priorità... a lunga scadenza non è accettabile dai pensionati, che non possono aspettare.

Molti pensionati hanno, attualmente, 70-80 anni; essi vivono in condizioni di acuto disagio, e quindi si comprende l'urgenza del provvedimento. È necessario che ci sia un provvedimento, anche, se si vuole, di carattere amministrativo, affinché dal 1° luglio non solo non si diminuisca la pensione, ma si aumentino del 50 per cento le pensioni, dando ai pensionati statali la possibilità di tirare avanti alla meno peggio, e non nelle condizioni veramente intollerabili in cui vivono in questo momento.

Onorevole Ministro, lei è Ministro del tesoro, e tra le altre cose è il responsabile degli Istituti di previdenza. Lei sa che detti Istituti attualmente, a mezzo di una Commissione, stanno elaborando il nuovo bilancio tecnico per valutare anche la possibilità di un aumento degli stipendi e delle pensioni. Ma, mentre, da alcuni anni a questa parte, le pensioni sono rimaste immutate, gli stipendi sono aumentati, ed allora si è creata una sperequazione tra stipendio e pensione.

Credo che il gruppo di lavoro della citata Commissione non abbia licenziato ancora, ufficialmente, la sua relazione, ma esso ha già accettato il criterio che, siccome gli aumenti degli stipendi e delle pensioni decorreranno dal 1° gennaio 1964, per il 1963 si dovrebbe concedere ai pensionati un'indennità *una tantum*; e, per quanto concerne la corresponsione dell'indennità *una tantum* — già deliberata dalla Commissione — che viene a perdere la figura di acconto riassorbibile, in quanto l'aumento avrà decorrenza dal 1° gennaio 1964, e viene ad acquistare invece quella di arretrato per l'anno 1963, concesso a fondo perduto, si propone una indennità *una tantum* di 104.000 lire l'anno per le pensioni dirette e di 73.000 lire per le pensioni indirette e di reversibilità.

Io non voglio sottolineare queste cifre, non voglio dare un giudizio perchè sarebbe un giudizio troppo pesante. Lei sa, onorevole Ministro, quali siano le condizioni finanziarie degli Istituti di previdenza; lei cono-

sce il loro patrimonio; lei sa che si è fatta anche una legge per autorizzare detti Istituti ad impegnare i capitali non solo presso la Cassa depositi e prestiti, non solo in mutui ai Comuni ed alle Province, ma addirittura a favore di privati. Sono d'avviso, quindi, che le cifre suddette debbano sensibilmente essere elevate.

Le organizzazioni sindacali hanno chiesto un'erogazione *una tantum* per il 1963, appunto a titolo di riparazione del danno, di 20.000 lire al mese. Vorrei che ella prendesse in considerazione questa proposta, modificando le proposte della Commissione.

Un'ultima osservazione, onorevole Ministro. Noi stiamo discutendo i bilanci finanziari; dopo che essi saranno stati approvati, quando discuteremo gli altri bilanci — nel caso specifico mi riferisco al bilancio del Lavoro — evidentemente, come lei mi insegna, non potremo apportarvi modifiche.

Si è parlato di pensioni: delle pensioni statali e di quelle degli enti locali. Il Presidente del Consiglio e l'onorevole Medici, nelle loro dichiarazioni, hanno fatto appello al senso di responsabilità dei lavoratori ed hanno quasi delineato un regime di austerità, sempre, naturalmente, per i lavoratori. Hanno già risposto in proposito altri colleghi del mio Gruppo. Ma questo appello al senso di responsabilità, onorevole Ministro, si deve riferire anche ai pensionati della Previdenza sociale, con pensioni di 12.000, 15.000 lire al mese? Non sentiamo noi, che diciamo di vivere in un Paese civile, in un Paese democratico, che oggi le 12 e le 15 mila lire al mese rappresentano una vergogna per un Paese civile?

Nel meridione d'Italia i complessi familiari sono poveri, il mercato del lavoro è quello che è, e le 12.000 lire servono forse semplicemente a comprare un pezzo di pane ed a pagare il fitto di una stamberga. Il Governo deve porsi questo problema.

La media delle pensioni della Previdenza sociale si aggira sulle 17.000 lire mensili. Lei mi dirà, onorevole Ministro, che con la legge n. 1338 si è istituita una Commissione per esaminare il problema. La Commissione ha licenziato proprio ieri la sua relazione. Ma questa relazione dovrà essere presentata al Ministro, dovrà quindi passare al C.N.E.L.

per il parere e poi essere rinviata al Ministro, il quale a sua volta dovrà presentare alle Camere i disegni di legge relativi; passerà l'inverno e si arriverà alla primavera. Ora, non è concepibile che i pensionati della Previdenza sociale arrivino all'inverno con 12.000 e 15.000 lire mensili.

Quello che poi è veramente inconcepibile è la mancata concessione della scala mobile per queste pensioni. Qua c'è un illecito arricchimento del Fondo adeguamento pensioni, il quale è alimentato da tre versamenti: quello del datore di lavoro, quello del lavoratore e quello, del 25 per cento, dello Stato sul consuntivo. Ma il contributo del lavoratore ed il contributo del datore di lavoro (praticamente quest'ultimo è salario differito) sono versati in percentuale, ed allora è evidente che, aumentati i salari e gli stipendi, il Fondo si arricchisce, ed i salari e gli stipendi sono aumentati anche in funzione della contingenza, cioè per il funzionamento della scala mobile per quanto riguarda i dipendenti in attività; ed allora, se aumenta il gettito al Fondo adeguamento pensioni, perchè questo arricchimento non si deve trasferire immediatamente, con lo stesso congegno di scala mobile, sulle pensioni? Altrimenti, ripeto, si verifica un illecito arricchimento da parte del Fondo.

Si dirà: un quarto deve pagarlo lo Stato. Ma è cosa seria dire che non si concede la scala mobile ai pensionati della Previdenza sociale per questo motivo? Ciò non è concepibile, tanto più in questo periodo in cui l'aumento del costo della vita è stato vertiginoso. Dal 1° luglio 1962 ad oggi buona parte del modestissimo aumento di poche migliaia di lire mensili è stato neutralizzato dall'aumentato costo della vita.

Io la prego, onorevole Ministro, di tener conto di questa situazione e di fare in modo che, almeno nel prossimo autunno, prima dell'inverno, si possano aumentare congruamente le pensioni dei 4.500.000 pensionati della Previdenza sociale, di cui circa 2.200.000 sono ai minimi, cioè alle 12.000 e alle 15.000 lire mensili.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Bernardinetti, Carelli e Angelilli.

G E N C O , Segretario:

« Il Senato,

constatato che nello stato di previsione della spesa del bilancio del Tesoro 1963-1964 il contributo a favore dell'Opera nazionale orfani di guerra risulta ridotto, rispetto al bilancio dell'esercizio precedente, di lire 450 milioni;

constatato che attualmente la quota capitaria di assistenza a favore dell'orfano di guerra minorenni, per la riduzione di cui sopra, si aggira sulla irrisoria somma di lire 60 giornaliere;

constatato altresì che gli orfani di guerra maggiorenni sono assistiti, ai sensi della legge 19 aprile 1923, n. 850, dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra,

fa voti:

1) perchè sia evitata per il futuro ogni riduzione di stanziamento a favore dell'Opera nazionale orfani di guerra, aumentando, quanto meno, l'attuale quota capitaria;

2) perchè sia adeguatamente aumentato per il futuro lo stanziamento a favore della Associazione famiglie caduti e dispersi in guerra, sulla quale verrà a gravare l'assistenza a favore degli orfani di guerra divenuti maggiorenni ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bernardinetti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

B E R N A R D I N E T T I . Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge 13 marzo 1958, n. 365, relativa all'Opera nazionale per gli orfani di guerra, prevede la iscrizione nel bilancio del Ministero del tesoro di un contributo per ciascun esercizio finanziario per assolvere al doveroso compito di assistere i figli minorenni dei caduti per la Patria.

La legge stessa non indica in che misura deve essere determinato il contributo statale, nè sono dettati criteri per la determinazione del contributo stesso, cosicchè la sua entità, dato lo scopo per cui il contributo è conces-

so, dovrebbe essere determinata nella misura più elevata possibile, in modo da permettere cioè all'Opera nazionale di svolgere nei confronti dei beneficiari un'assistenza proficua.

Sta di fatto, però, che il finanziamento dell'Opera nazionale orfani di guerra è stato sempre inferiore al fabbisogno, e perciò si è potuto solo parzialmente sopperire alle necessità della categoria.

Va segnalato, invero, che lo Stato non assicura alla categoria degli orfani di guerra minorenni un trattamento di misura pari a quello di cui fruiscono, ad esempio, gli orfani dei lavoratori assistiti dall'Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori (E.N.A.O.L.I.), perchè il medesimo ha maggiori disponibilità derivanti dalla contribuzione obbligatoria di tutti i lavoratori. Per gli orfani di guerra è stanziato invece sul capitolo 486 del bilancio 1963-64 del Ministero del tesoro un contributo di sole lire 1.450.000.000, ridotto, rispetto allo stanziamento del precedente esercizio, di lire 450 milioni con la motivazione delle minori esigenze conseguenti alla riduzione del numero degli assistiti.

È vero che molti degli orfani di guerra, pur con sacrifici e privazioni, hanno raggiunto la maggiore età, ma ne rimangono da assistere ancora, al 30 giugno 1963, circa 45 mila in età dai 18 ai 21 anni, quando cioè è richiesta una maggiore assistenza, per cui la quota capitaria giornaliera di lire 60 circa disponibile da parte dell'Opera nazionale orfani di guerra è da considerarsi soltanto irrisoria per i molteplici bisogni degli assistiti, e ciò anche in relazione alla svalutazione monetaria in atto.

Nei confronti degli orfani di guerra non è stato mai fatto abbastanza. Per convincerci di ciò basta riferirsi al periodo precedente, nel quale, con un finanziamento di lire 1 miliardo 900.000.000, si doveva provvedere all'assistenza di più di centomila orfani, appartenenti a famiglie provate dalla indigenza e prive soprattutto del conforto morale del capo di esse.

E tutto questo, naturalmente, per gli orfani di guerra minorenni. Allorchè questi hanno raggiunto la maggiore età sono assistiti, ai sensi della legge 19 aprile 1923, n. 850, dal-

l'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra.

Forse per questa ragione nell'attuale esercizio finanziario troviamo un aumento di 50 milioni di lire (capitolo 488) a beneficio dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra per le maggiori esigenze della categoria, come esattamente recita il commento a detto capitolo.

Ma le maggiori esigenze assistenziali dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra non possono certo ritenersi coperte da questo modesto aumento di stanziamento.

Si pensa forse che l'orfano di guerra, con il raggiungimento della maggiore età, abbia risolto tutti i suoi problemi; ma purtroppo, proprio in questo momento della sua vita, è affannosamente alla ricerca di un'occupazione, molto spesso del conseguimento del titolo di studio o di una qualificazione al lavoro, ed anche alla ricerca dei mezzi per risolvere questi vitali problemi.

L'Opera nazionale orfani di guerra — riconosciamolo francamente — con le scarse disponibilità finanziarie messe a sua disposizione nei decorsi esercizi ha potuto fare quanto le era possibile, e pertanto molti orfani di guerra maggiorenni, ancora in attesa di una sistemazione, seguitano a gravare sul bilancio familiare e a rivolgersi all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra che li rappresenta e che esercita di diritto, ai termini della citata legge, quell'assistenza che spesso diventa un atto caritativo.

Hanno bisogno di assistenza sanitaria, di sussidi scolastici, sussidi per sostentamento, sovvenzioni per acquisto di attrezzi da lavoro, sussidi dotali per le orfane che contraggono matrimonio dopo il 25° anno di età, aiuti per avviamento al lavoro, eccetera.

Da qui discende, pertanto, la necessità che almeno sia assicurato all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra un contributo statale maggiore di quello previsto dall'articolo 488 dell'attuale bilancio di previsione del Ministero del tesoro, affinché essa possa far fronte ai maggiori oneri assistenziali derivanti dal numero di orfani di guerra maggiorenni bisognosi, che annualmente ingrossano le file degli associati da assistere.

Ma, oltre che per questo settore, l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra ha da affrontare maggiori oneri assistenziali per tutte le vedove di guerra e per tutti i genitori, ormai avanzati in età e pieni di acciacchi e di miseria. È nota, infatti, come irrisoria sia attualmente la misura delle pensioni indirette di guerra; è noto altresì che la benemerita categoria dei congiunti dei caduti e dispersi in guerra non fruisce di nessuna assistenza mutualistica e previdenziale; come è noto, infine, che nessun provvedimento preferenziale per il collocamento al lavoro esiste in Italia a favore delle vedove e degli orfani di guerra: cosicché l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra, in assenza di organi di Stato che provvedano alla tutela e all'assistenza della benemerita categoria, deve da sola stendere una fitta rete assistenziale, che talora riesce soltanto ad alleviare i più impellenti bisogni dei superstiti dei caduti e dei dispersi, senza poter provvedere a risolvere il problema di fondo di una vera assistenza, improntata a principi di giustizia e di sana democrazia.

Mi rendo conto delle difficoltà esistenti per modificare ora il raggiunto equilibrio del bilancio di previsione 1963-64, e, senza oltre dilungarmi sull'imprescindibile dovere della Nazione di provvedere adeguatamente ai bisogni delle famiglie dei caduti e dispersi in guerra, chiedo al Governo che nei prossimi provvedimenti, e soprattutto nella preparazione dei prossimi bilanci, siano ulteriormente ed adeguatamente tenute presenti le necessità finanziarie dell'Associazione nazionale famiglie dei caduti e dispersi in guerra, affinché essa sia posta in condizione di soccorrere ed assistere gli orfani di guerra maggiorenni, unitamente alle altre categorie, in maniera tale che a tutti i superstiti non rimanga solo il dolce ricordo di un sacrificio compiuto per la Patria, ma vi sia anche intorno ad essi la tangibile presenza di tutti i cittadini, come espressione di doverosa riconoscenza nazionale verso chi maggiormente soffre per il bene di tutti.

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Pellegrino e Fiore.

G E N C O , *Segretario:*

« Il Senato,

constatato che i dipendenti pubblici, a causa dell'aumentato costo della vita, hanno subito, nello spazio degli ultimi sei mesi, una diminuzione del potere di acquisto delle loro retribuzioni nella misura di circa l'11 per cento;

considerato che gli emolumenti loro concessi dal gennaio 1963 a conseguenza dell'indennità temporanea rischiano di essere pressochè annullati dalla continua ed allarmante ascesa dei prezzi, e che a partire dal 1° luglio 1963 sono scaduti gli accordi stabiliti lo scorso anno concernenti i lavoratori in servizio,

invita il Governo ad iniziare immediate trattative con le organizzazioni sindacali rappresentanti i dipendenti pubblici per realizzare un accordo che stabilisca:

1) il conglobamento delle varie componenti della retribuzione, con il conseguente miglioramento degli scatti di anzianità, della 13ª mensilità, eccetera;

2) il riassetto delle retribuzioni per il personale in servizio secondo criteri funzionali che, anche riducendo dove è necessario il numero delle qualifiche, attribuiscono a ciascun dipendente una posizione professionale e retributiva adeguata al lavoro effettivamente prestato;

3) la modifica della scala mobile, rendendo più frequente l'aggiornamento degli stipendi alle variazioni del costo della vita e applicandola all'intera retribuzione;

4) l'istituzione della 14ª mensilità;

5) la nuova sistemazione degli orari di lavoro, degli organici, dell'inquadramento del personale non di ruolo, eccetera;

6) la riforma dell'assistenza sanitaria (E.N.P.A.S.).

Il Senato sottolinea che queste rivendicazioni, rispecchiate in larga misura dalla stessa Commissione per la riforma della Pubblica Amministrazione, si collocano in una prospettiva generale di progressivo miglioramento dei trattamenti economici dei pub-

blici dipendenti verso livelli più alti oggi in atto, esigenza che potrà di fatto attuarsi con modalità e tappe difformi da settore a settore.

Il Senato, consapevole della necessità di considerare gli oneri necessari anche in rapporto ad una giusta politica generale di bilancio, invita il Governo a discutere con i sindacati i tempi di attuazione dei provvedimenti relativi alle rivendicazioni indicate e afferma che una discussione concreta di tutta la complessa materia e un accordo su di essa, a cominciare dai primi due punti, deve realizzarsi immediatamente con il nuovo Governo ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Pellegrino ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

* P E L L E G R I N O . Onorevoli colleghi, prima di illustrare il mio ordine del giorno nella parte riguardante i rapporti economici ed assistenziali tra lo Stato e i pubblici dipendenti, sento il dovere di richiamare alla vostra cortese attenzione alcuni problemi riflettenti la Pubblica Amministrazione ed i lavoratori di questo settore.

Come ricorderete, a seguito di larghe azioni sindacali delle categorie di dipendenti pubblici, collegate al profondo turbamento della pubblica opinione per il disfunzionamento dell'Amministrazione, gli episodi di malcostume, l'arretratezza e l'antidemocraticità delle sue strutture, si è aperto, lo scorso anno, un serio colloquio tra il Governo e i sindacati sul problema di una riforma democratica delle strutture amministrative dello Stato.

Il risultato della vertenza dello scorso anno è stato rilevato da ogni parte come un fatto di grande rilievo. L'apposita Commissione presieduta dal senatore Medici, sia pure a conclusione di una vivace discussione determinata da comprensibili contrasti e dopo 60 sedute, ha presentato una relazione che anche la nostra parte ha giudicato, nel complesso, favorevolmente.

Il merito di quella relazione, per fermaroi solo ad alcuni punti, è stato quello di avere posto chiaramente l'accento sul problema

di un effettivo decentramento dei poteri, di una nuova struttura dei Ministeri rivolta a stimolare la capacità di studio, l'ammodernamento e lo snellimento dei servizi e delle procedure ed intesa, in definitiva, a preparare la Pubblica Amministrazione alla politica di programmazione, di avere sottolineato l'esigenza di una legislazione nei confronti dei diversi enti nei quali si ripartisce l'attività dello Stato, di aver sottolineato la preminente posizione del Parlamento a tale riguardo, nonché di aver riproposto all'attenzione dello stesso Parlamento il complesso problema dei controlli sulla gestione del pubblico denaro, avvertendo la necessità, finalmente, di tradurre in precetti legislativi a questo riguardo l'articolo 100 della Costituzione.

Vedremo poi le questioni che più direttamente riguardano il rapporto di lavoro delle categorie del pubblico impiego. Mi preme qui ricordare che il ministro Medici, nel trasmettere la relazione al precedente Presidente del Consiglio, scriveva a chiare lettere che le conclusioni della Commissione avevano bisogno di essere concretizzate in schemi di provvedimenti legislativi e proponeva, a questo riguardo, la prosecuzione dei lavori della Commissione per l'esame di questi schemi.

Prendiamo atto che anche questo Governo ha rinnovato l'assicurazione di continuare e di condurre a termine il lavoro per la riforma dell'Amministrazione, avvalendosi della collaborazione delle organizzazioni sindacali e tenendo presenti i lavori intrapresi dalla Commissione generale per la riforma dell'Amministrazione.

Circa la questione del conglobamento, fino a questo momento noi constatiamo che il Governo fa delle pure affermazioni, mentre non si tratta, oggi, di affermare che la questione esiste, bensì di dichiarare in qual modo la si voglia risolvere.

Se questo problema fosse visto in astratto, come fatto a sè stante, voi del Governo commettereste ancora una volta l'errore di mettere una nuova pezzuola su di un vestito vecchio e sdrucito.

Il problema che esiste in tutto il settore del pubblico impiego — statali, ferrovieri,

postelegrafonici, insegnanti, militari, polizia, carabinieri, magistrati e così via — è quello di un assetto organico delle qualifiche delle retribuzioni. Aspetto organico che significa realizzare la parità di trattamento a parità di quantità e qualità di lavoro; realizzare qualifiche funzionali; eliminare in questo quadro le sperequazioni ingiustificate; valutare giustamente tutte quelle qualificazioni professionali che sono tuttora incasellate in modo artificioso nell'attuale struttura per coefficiente, che ripete quella precedente, e forse peggiore, per gradi.

Ma come pensate di affrontare un tale problema, se non attraverso una trattativa settoriale, che consenta un attento esame contrattato delle diverse situazioni e si concluda, poi, in un raffronto generale ed armonico delle diverse conclusioni? Pensate veramente di risolvere una questione così complessa, ma essenziale, con provvedimenti generali, presi centralmente, senza tener conto di quelle che sono le diverse e mutevoli realtà della Pubblica Amministrazione?

Qui non si tratta di affermare la necessità di una gradualità — a cui accennava l'onorevole Leone — che può essere esaminata nell'ambito di un contrattato arco di tempo; qui si tratta di avere o non avere una volontà di risolvere questi problemi e di risolverli in modo che ogni tempo di attuazione sia veramente la continuazione logica di quello precedente e la premessa necessaria a quello successivo.

Questa volontà è mancata nelle dichiarazioni del Governo, e ciò contraddice ancora una volta le conclusioni della Commissione e la raccomandazione contenuta alla fine della relazione della Commissione stessa, laddove si afferma che « a causa della loro stretta connessione, i vari problemi non possono essere affrontati isolatamente, ma in modo organico ».

Il Governo tuttora non ci dice in che modo intenda applicare e risolvere la famosa questione del conglobamento.

Per quanto riguarda l'E.N.P.A.S., sento il dovere di dire che ciascun impiegato dello Stato sa che cosa esborse per notule mediche e farmaceutiche e non sa quello che riscuote dall'E.N.P.A.S. Questa è la realtà che

vivono più di un milione e mezzo di impiegati dello Stato.

A mio avviso bisognerebbe affrontare il problema ampliando la possibilità dell'assistenza diretta come per i lavoratori dell'I.N.A.M.

Per quanto riguarda la scala mobile, sappiamo che viene calcolata su un parametro di lire 40.000 per i lavoratori in servizio e di lire 32.000 per i pensionati, e viene calcolata anche sulla base degli indici dei prezzi dell'anno solare precedente all'esercizio finanziario di competenza.

In concreto, per l'esercizio finanziario 1963-64, si tiene conto degli indici che vanno dal 1° gennaio 1962 al 31 dicembre 1962. Ciò significa che almeno per sei mesi, cioè dal 1° gennaio 1963 al 30 giugno 1963, i dipendenti pubblici ed i pensionati non godono del meccanismo della scala mobile.

Bisogna rivedere ed affrontare questo problema, per renderlo più adeguato anche alla dinamica dei prezzi.

Vorrei richiamare l'attenzione del Governo sul problema del conglobamento, perchè in questi giorni tutte le organizzazioni del pubblico impiego hanno dichiarato la loro volontà di agire per il rispetto degli impegni, per la soluzione dei problemi ormai maturi.

Lo ha fatto la C.I.S.L. rilevando come questi problemi non siano tra quelli che possono attendere. Lo hanno fatto i sindacati della scuola che, in un incontro comune con le altre organizzazioni sindacali, hanno dichiarato non soddisfacenti le dichiarazioni del Governo. Lo ha fatto la U.I.L., l'hanno

fatto i sindacati autonomi, l'hanno fatto i sindacati del pubblico impiego della C.G.I.L.

Tutte le organizzazioni sindacali hanno chiesto un urgente incontro per l'inizio di concrete trattative a questo riguardo.

Non sarà imputabile ad altri, se non al Governo, la responsabilità dell'acutizzarsi di una situazione che interessa oltre un milione di lavoratori e 500.000 pensionati.

Noi siamo convinti che la lotta e l'unità dei lavoratori supererà ogni ostacolo ed avrà ragione di ogni resistenza.

Da parte nostra assicuriamo tutte le categorie — pensionati, statali, insegnanti, ferrovieri, postelegrafonici, militari, magistrati — della nostra attiva solidarietà ed inviamo ad esse il nostro saluto più caloroso, rendendo loro merito di aver saputo collegare strettamente, nell'interesse di tutto il Paese, la soluzione delle loro giuste aspirazioni e quella di un'efficace e democratica riforma della Pubblica Amministrazione, che ponga effettivamente l'Amministrazione al servizio del cittadino come la Costituzione comanda di fare.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,20).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari